



GIORNALE DEI COMITATI DI BASE DELLA SCUOLA

POSTE ITALIANE SPA - Spedizioni in a.p. art. 2 comma 20/C L.662/96 DC-RM - In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Roma



MANOVRA CONTINUA

Di fronte alla crisi finanziaria internazionale e al crollo delle borse, accettando i diktat dei banchieri e delle grandi imprese e l'ordine espresso della Banca Centrale Europea (BCE), il governo ha partorito due manovre-monstre in un mese: tagli che raggiungerebbero la cifra astronomica di 145 miliardi di euro, secondo i calcoli della CGIA di Mestre per il quadriennio 2011-2014. Il costo medio a carico di ciascuna dei 25 milioni di famiglie sarà di 5.766 euro. Gli introiti delle manovre giungeranno per circa due terzi da nuove entrate ed il resto dai tagli alla spesa pubblica. Manovre che hanno suscitato la condivisione dei vertici economici europei, l'apprezzamento di Napolitano e il nullismo politico della sedicente opposizione parlamentare, con gli annessi sindacati governativi. Due manovre che ribadiscono - insieme ai precedenti tagli del personale, al blocco dei contratti pubblici, alla modifica delle liquidazioni e i peggioramenti sulle pensioni - la tipica ricetta neoliberista del

Fondo Monetario Internazionale (FMI) e della BCE: abbattere la spesa pubblica, svendere lo stato sociale, demolire i diritti dei lavoratori. I 20 articoli della nuova manovra sono un coacervo di interventi disparati, dall'accesso alle libere professioni all'imposta sulle sigarette, dall'invenzione di nuove lotterie alla tassazione dei profitti di borsa. Ma vediamo i principali interventi varati con le manovre, con particolare attenzione a quelli che più direttamente riguardano i dipendenti pubblici e la scuola. - Pesante riduzione del personale della Pubblica Amministrazione e taglio per i i ministeri di 6 miliardi nel 2012 e nel 2013 e di 5 miliardi nel 2014. - Innalzamento dell'età pensionabile anticipando di due anni, e quindi al 2014, l'adeguamento delle pensioni di vecchiaia per quanto riguarda le lavoratrici del settore privato. Inoltre si riduce la rivalutazione annua delle pensioni assestando un'ulteriore decurtazione all'ammontare delle future pensioni.

INTANTO CROLLA IL POTERE D'ACQUISTO

	Dpr 399/88 in lire	rivalutazione luglio 2011 - euro	Ccnl + lvc euro	variazione euro	variazione % sul Ccnl
Coll. scolastico	24.480.000	23.057	18.094	-4.963	-27,4
Ass. amm.-tecn.	27.936.000	26.312	20.624	-5.688	-27,6
D.s.g.a.	32.268.000	30.420	29.601	-819	-2,8
Docente mat.-elem.	32.268.000	30.420	25.926	-4.494	-17,3
Doc. diplomato II gr.	34.008.000	32.060	25.926	-6.134	-23,7
Docente media	36.036.000	33.972	28.217	-5.755	-20,4
Doc. laureato II gr.	38.184.000	35.997	29.001	-6.996	-24,1
Dirigente scolastico*	52.861.000	49.833	54.800**	+4.967	+9,1

Stipendio annuo lordo percepito nel maggio 1990 (il cosiddetto "Contratto Cobas"), per tutti i profili professionali con 20 anni di anzianità e la sua rivalutazione a luglio 2011 (indice Istat inflazione Famiglie Operai Impiegati-FOI) a confronto con i valori (stipendio tabellare + Rpd o Cia o Indennità di direzione minima) previsti dal Ccnl Scuola sottoscritto il 23 gennaio 2009 per le corrispondenti tipologie di personale, incrementati della Indennità di Vacanza Contrattuale percepita dal luglio 2010.

* Il 1° marzo 2002 è stato sottoscritto il primo Ccnl per l'Area della Dirigenza scolastica che ha totalmente modificato la struttura della retribuzione degli ex presidi che ora è costituita da: stipendio tabellare + posizione parte fissa + posizione parte variabile + retribuzione di risultato + eventuali altri emolumenti.

** Ccnl 2006/2009 - Media tra i valori riscontrati tra i diversi casi. L'Operazione Trasparenza prevede che tutti gli stipendi dei dirigenti siano pubblici, provate a trovare quello del vostro su: <https://oc4jese1ssl.pubblica.istruzione.it/trasparenzaPubb/ricercacv.do>



CRISI & MANOVRE (pagg.2/7)

Siamo tutti sulla stessa barca? Sì, ma c'è chi rema e chi prende il sole sul ponte di comando. A crisi internazionale risposta internazionale. In questa sezione fatti e riflessioni.



QUIZ & MISURAZIONI (pagg.8/12)

Quali sono gli obiettivi e le conseguenze delle politiche scolastiche che pretendono di valutare docenti ed alunni? Analisi delle esperienze italiane e statunitensi.

TOGHE ROSSE (Pagg.13/14)

Piogge di sentenze che danno ragione ai Cobas: dai diritti dei lavoratori ATA e ITP ex EE.LL. alla sicurezza delle scuole, dalla condanna delle supplenze illegali all'assoluzione di Nicola Giua.

DOCENTI "INIDONEI" (pag.15)

Le ragioni della mobilitazione degli insegnanti che si oppongono al passaggio obbligato nei profili ATA.

L'AMMAZZA-PRECARI COLPISCE ANCORA (Pag.15)

Anche quest'anno il provvedimento del MIUR genera contraddizioni e comporta un aggravio di flessibilità.

CIAO MASSIMO (Pag.16)

Il 31 luglio si è spento Massimo Bontempelli, rigoroso e acuto intellettuale attivo nel mondo scolastico.

PENSIONI (Pag.17)

TRE PASSI AVANTI: La piattaforma unitaria del movimento dei pensionati e dei lavoratori. ATTESE DI VITA: perchè è ingiusto l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne.

LETTERE@COBAS (Pag.18/19)

MANOVRA CONTINUA

segue dalla prima pagina

- Rinvio del pensionamento del personale scolastico: per coloro che dal 2012 “maturano i requisiti ... la cessazione dal servizio ha effetto dalla data di all’inizio dell’anno scolastico o accademico dell’anno successivo”. Chi matura il diritto alla pensione al 1° settembre 2012, deve restare in servizio un altro anno e andarci il 1° settembre 2013. Si salvano per quest’anno coloro che maturano i requisiti per il pensionamento entro il prossimo 31 dicembre. Si ridurrà drasticamente, così, per i prossimi anni il numero dei posti vacanti per nuove immissioni in ruolo.

- Dall’anno prossimo chi se ne andrà in pensione per raggiunti limiti di età o di servizio, dovrà attendere sei mesi per incassare la liquidazione finale, mentre chi se andrà per pensione di anzianità dovrà attendere per l’incasso 24 mesi. Una liquidazione già pesantemente ridotta dalla trasformazione obbligatoria del Trattamento di fine servizio (Tfs) in Trattamento di fine rapporto (Tfr) imposta dalla L. 122/2010. Si tratta di una norma per limitare i pensionamenti. Anche in questo caso si salva dal rinvio dell’incasso chi matura i requisiti per il pensionamento (limiti di età e di servizio) entro il prossimo 31 dicembre.

- Alla fine le uniche festività accorpate alla domenica sono

quelle del santo patrono. Infatti un emendamento ha recuperato, in extremis, le feste del 25 aprile, 1° maggio e 2 giugno.

- Riduzione delle detrazioni nella denuncia dei redditi (-5% nel 2012 e -20% dal 2013) delle spese sanitarie ma anche per badanti, infermieri a domicilio, veicoli, protesi e ausili per disabili.

- Ticket aggiuntivo di 10 euro per le visite specialistiche, 25 euro per il ricorso al pronto soccorso, 50 euro per le prestazioni di diagnostica specialistica (ecografia, TAC).

- Per Regioni e Enti Locali ancora un taglio di 6 miliardi nel 2012 e di 3,5 nel 2013. Naturalmente questi “risparmi” peseranno sulle spalle dei cittadini, e specialmente dei meno abbienti, con la riduzione dei servizi (per la scuola pensiamo ai buoni libro, trasporto e assistenza disabili, mense ecc.) o con l’aumento delle addizionali Irpef di Regioni e Comuni.

- Improbabile lotta alla evasione fiscale attraverso una stretta sulle società di comodo e ad una maggiore collaborazione con i comuni. Si dimezza l’importo oltre il quale non è possibile utilizzare i contanti (da 5000 a 2.500 euro), e per i quali occorre usare sistemi di pagamento tracciabili (assegni, moneta elettronica, bonifici ecc.).

- Privatizzazione dei servizi pubblici locali a rilevanza economica, alla faccia del voto referendario. Per favorire questo processo, saranno addirittura premiate le amministrazioni locali che venderanno le proprie quote azionarie.

- Aumento di un punto percen-

tuale dell’IVA per beni non di prima necessità, che passa dal 20 al 21 per cento; restano inalterate le aliquote del 4 e del 10 per cento. Il peggio del peggio: l’aumento della tassazione indiretta che colpisce allo stesso modo ricchi e poveri.

- Aumento delle accise di carburanti e tabacchi.

- Aumento della tassazione sulle plusvalenze finanziarie (guadagni di borsa) dal 12,5 al 20%. Viene ridotta ma non annullata una ripugnante differenza di trattamento fiscale tra i redditi da lavoro (che mediamente subiscono un’aliquota del 33%) e i profitti finanziari che rimangono a un livello di tassazione di quasi la metà.

- L’estensione *erga omnes* retroattiva degli accordi Fiat e del “modello Marchionne” per cui il contratto aziendale può derogare - anche *in pejus* - rispetto al contratto nazionale e addirittura intervenire su materie regolate dallo Statuto dei Lavoratori, dalle mansioni al licenziamento. Si tolgono, così, ai lavoratori quelle garanzie che nei contratti nazionali e nelle leggi sono garantiti (a partire dall’art. 18 dello Statuto) e non dipendono dai rapporti di forza e dai ricatti che dentro i luoghi di lavoro i singoli dipendenti e le loro organizzazioni - quando non sono conniventi - subiscono dal “datore di lavoro”. Appare come un anticipo del minacciato cambiamento dello Statuto dei Lavoratori: mettere nelle mani dei sindacati complici e dei padroni le tutele prima previste dallo stesso Statuto e togliere ogni diritto alle organiz-

LE MANOVRE CONTRO LA SCUOLA

- Blocco dei rinnovi contrattuali e degli scatti di anzianità fino a tutto il 2014.
- Oltre 5.000 docenti “inidonei” trasferiti nei profili ATA o spostati in altre amministrazioni, con conseguente mancata immissione in ruolo o licenziamento di massa degli assistenti tecnici e amministrativi precari.
- Nelle prime classi in cui c’è un docente di sostegno per un solo alunno disabile può saltare il limite dei 20 alunni; le commissioni mediche per la diagnosi degli alunni includeranno un rappresentante INPS per ridurre i riconoscimenti delle gravi disabilità.
- Possibilità per i DS di assegnare agli studenti disabili anche docenti non specializzati che abbiano seguito un corso di formazione. Si vuole ripetere quanto già avvenuto con l’inglese nella scuola primaria: con un corso di 340 ore ora la lingua può essere insegnata anche dai docenti di posto comune, eliminando 11.000 posti; con lo stesso metodo il governo potrebbe licenziare decine di migliaia di specialisti di sostegno.
- Blocco degli organici anche in presenza di aumento degli alunni a partire dall’anno scolastico 2012/2013, più tagli ai posti di lavoro e carichi di lavoro maggiori per docenti ed ATA
- Niente più esoneri o semi esoneri per i collaboratori dei dirigenti delle scuole con meno di 55 classi.
- Le scuole dell’infanzia, le scuole primarie e le scuole secondarie di primo grado saranno aggregate in istituti comprensivi con almeno 1000 alunni, con evidenti disagi per le scuole che hanno tra loro distanze anche di oltre 30 chilometri, e con ulteriori tagli di posti di personale amministrativo.

zazioni che non si adeguano a questo regime.

Questi i provvedimenti (quasi tutti negativi per i redditi bassi) delle ultime manovre in attesa delle altre che si preannunciano a breve.

Senza indugi bisogna far capire a questa screditatissima classe politica e dirigente che i lavoratori, i precari, i disoccupati non

intendono ancora una volta pagare al posto dei responsabili della crisi.

È ora di mettere le mani nelle tasche di chi ha accumulato ricchezze spropositate. Basta con il massacro delle condizioni di vita dei ceti popolari; il costo della crisi deve essere pagato dai banchieri, dai governanti, dai ricchi, dagli evasori fiscali.

VOGLIAMO LA LUNA

di Valerio Bruschini

In questi giorni di un agosto torrido, ma non per le temperature, va finalmente in onda a reti globalmente unificate la tragicommedia: Emergenza Perenne, il cui copione è stato sapientemente scritto dai CFM (Capitalisti Finanziari Mondiali), in arte: Dottor Jekyll e Mister Hyde. Ad onor del vero, questa denominazione, tanto affascinante quanto fuorviante, è stata elaborata dai DMM (Dirigenti dei Mass Media); così, i giornalisti possono parlare degli IP (Investitori Provvidenziali), cioè del salvifico Dottor Jekyll, quando i CFM riversano le loro valanghe di denaro in un determinato Paese, mentre devono inveire contro gli SC (Speculatori Cinici), ovvero contro il malefico Mister Hyde, quando gli stessi CFM ritirano le loro masse di denaro da quel determinato Paese, per investirle altrove.

In questo modo, i telespettatori inebetiti ed i lettori istupiditi, da lungo tempo resi inoffensivi e passivi, possono maledire gli SC, non avendo neppure il piacere di conoscerne il volto, poiché mai i “liberi” mass media dell’Occidente “democratico”, che “mostrano tutto ciò che accade in tempo reale”, dicono chi sia Mister Hyde, che, così, diviene il Deus Absconditus di cui parla Niccolò Cusano. Questa Divinità inaccessibile persino ai tanto decantati Servizi Segreti di tutti i Paesi, questa Suprema Entità impalpabile è, in compenso, capace di determinare la vita e la morte di ogni essere vivente in un modo così tangibile che il Dio di biblica memoria non si è mai neppure sognato. Va

pur detto che i CFM, per mettere in scena il loro copione, si avvalgono della regia di una Trinità di tutto rispetto: FMI (Fondo Monetario Internazionale), BM (Banca Mondiale) e BCE (Banca Centrale Europea), che assoldano quali guitti/attori gli UP (uomini politici) dei vari Paesi. Questi, accompagnati dalla colonna sonora di: “Vai avanti, cretino!”, vengono spinti sul proscenio, per recitare la commedia: Emergenza Perenne, con il compito di trasformarla in una tragedia per le popolazioni, che non solo li hanno, formalmente, eletti, ma anche li mantengono, permettendo loro un tenore di vita che neanche Luigi XIV, il Re Sole, poteva concedersi. Gli UP, nella loro recita, sono valentamente coadiuvati dai tecnici delle luci e del suono, cioè i Direttori delle varie testate (che danno nello stomaco di chi guarda e/o legge), i giornalisti scendiletto e gli esperti a libro paga dei CFM, tutti “liberamente e democraticamente” concordi nel presentare gli “inevitabili sacrifici” come eventi naturali e come finalizzati a scongiurare il “Male maggiore”, molto opportunamente mai ben definito.

In questo torrido agosto, può essere di una qualche utilità l’editoriale di Serge Halimi, Direttore di Le Monde Diplomatique: “Apparentemente, la crisi del debito sovrano è determinata da meccanismi “complessi” la cui comprensione necessita la capacità di sapersi destreggiare con le innovazioni permanenti dell’ingegneria finanziaria: prodotti derivati, premi di fallimento (i famosi Cds o credit default

swaps), ecc. Tale sofisticazione complica l’analisi, o meglio la restringe a un piccolo cenacolo di “sapienti” che sono generalmente i profittatori. Essi incassano avendo cognizione di causa, mentre gli “analfabeti” economici pagano, pensando che si tratti di un tributo dovuto al fato. O a una modernità che li schiaccia, che è la stessa cosa”.

Dopo una sintetica, ma istruttiva, ricostruzione di come funzionava il sistema dei prestiti di denaro agli Stati dall’epoca delle Monarchie europee del Cinquecento agli anni Settanta del secolo scorso, Halimi afferma: “Con gli anni ‘80, lo scenario è cambiato. La scala mobile dei salari sparì praticamente ovunque ...

Approfittando della liberalizzazione dei movimenti dei capitali, i “risparmiatori” ... mettono gli stati in concorrenza tra loro e, per usare un’espressione di Francois Mitterrand, “guadagnano denaro dormendo”. Poi, in base all’aureo principio economico: “L’appetito vien mangiando”: “Ai meccanismi che favoriscono il capitale a svantaggio del lavoro, la “troika” (Commissione europea, Banca centrale europea ... e Fmi) ha deciso di aggiungere la costrizione, il ricatto, l’ultimatum”.

Ora, viene la parte senz’altro più illuminante dell’analisi di Halimi: “Stati dissanguati per avere soccorso troppo generosamente le banche implorano un prestito per arrivare alla fine del mese; la troika impone loro di scegliere tra la purga liberista e il fallimento ... I governi di questi stati rimangono, ma unicamente per sor-

vegliare la corretta esecuzione degli ordini e per ricevere gli eventuali sputi del loro popolo, che ha capito che non sarà mai abbastanza povero per impietosire il sistema”. Halimi ricorda, poi, un elemento “obliato” da ogni spumeggiante Direttore di telegiornale: “Mario Draghi, futuro governatore della Bce, che, come il suo predecessore, dispenserà consegne di “rigore” ad Atene, è stato vice presidente di Goldman Sachs all’epoca in cui questa banca aiutava la destra greca a truffare i conti pubblici”.

In maniera educata e, soprattutto, “democratica”, Jean Claude Trichet, attuale presidente della BCE, prevede come cosa buona e giusta che: “le autorità europee abbiano il diritto di veto su alcune decisioni di politica economica nazionale”. Ben altre sono le indicazioni, date da Halimi in conclusione del suo editoriale: “Le soluzioni – volgere le spalle alle politiche monetariste e deflazioniste che aggravano la “crisi”, annullare totalmente o in parte il debito, colpire le banche, domare la finanza, deglobalizzare, recuperare le centinaia di miliardi di euro persi dallo stato sotto forma di riduzioni di tasse a favore dei ricchi (soltanto in Francia 70 miliardi negli ultimi dieci anni) – sono note ... Si tratta meno che mai di un dibattito “tecnico” e finanziario, ma piuttosto di una battaglia politica e sociale”. Ed il grido di battaglia non può che essere la frase di Jean - Paul Sartre: “Non vergognatevi di volere la luna: ne abbiamo bisogno!”.



E IO PAGO

QUANTO COSTA IL VATICANO ALL'ERARIO ITALIANO

di Salvatore Rizzo

È notorio che la chiesa cattolica gode di notevoli esenzioni fiscali, sostanziosi contributi statali e cospicui privilegi economici, motivati formalmente dalle finalità assistenziali, sanitarie o educative insite in alcune sue attività; ma tra entrate ed uscite i numeri non tornano e il gettito ricavato dall'erario diocesano resta enorme ed esentasse. Vediamo come. La chiesa cattolica italiana non ha mai pagato l'ICI (Imposta Comunale sugli Immobili) sugli edifici utilizzati a fini commerciali. Si veda il decreto legislativo del 1992, che favorì un risparmio per la chiesa cattolica stimato dall'Associazione dei Comuni Italiani in diverse centinaia di milioni di euro l'anno. Nel 2005, questa legge è stata cambiata dal maggioranza berlusconiano, permettendo l'esenzione fiscale per tutti gli immobili sia per quelli a fini commerciali che non. Nel 2007 il governo Prodi limò questa normativa, prevedendo che l'esenzione dell'ICI si potesse applicare solo agli immobili dalle finalità non esclusivamente commerciali. Fatta la legge trovato l'inganno: l'avverbio *esclusivamente* ha permesso alla chiesa di continuare a fruire dell'esenzione anche per strutture turistiche (alberghi, ospedali, centri vacanze, negozi di vario genere) erigendo una piccola cappella all'interno della struttura, quale che sia, facendone anche un luogo di culto. Il guadagno annuo per la chiesa, e di conseguenza la perdita netta per il fisco italiano, si aggira sui 500 milioni di euro all'anno, ai quali vanno aggiunti 900 milioni di euro annui, in virtù del dimezzamento dell'imposta sul reddito delle società a favore degli enti assistenziali. Questa normativa è da tempo oggetto di indagini da parte dell'Unione Europea: vedremo come andrà a finire.

Oltre alle citate esenzioni fiscali, lo Stato italiano dà direttamente o indirettamente molti fondi alla chiesa cattolica. Il capitolo principale è quello dell'otto per mille sul reddito Irpef: ben 1.118 milioni

di euro nel 2011. Qualcuno obietterà che si segue la volontà dei contribuenti. Purtroppo non è così: solo il 44% dei contribuenti firma per destinare allo Stato o ad una confessione religiosa il proprio otto per mille e appena il 35% sceglie la chiesa cattolica. Ciò nonostante un diabolico meccanismo permette di distribuire le quote di chi non esprime alcuna scelta fra lo Stato e le confessioni religiose, in base alle percentuali di firme ottenute. Così il Vaticano con il 35% delle scelte si accaparra l'85% dei quattrini, destinati nel 2011 a esigenze di culto e pastorale (467 milioni di euro), sostentamento del clero (361 milioni), interventi caritativi (235 milioni), accantonamenti a futura destinazione (55 milioni). Appena il 21% dell'incasso speso per opere di carità; il resto va alla struttura. Ma non basta, perché il Vaticano riceve altri sonanti milioni dalla quota di otto per mille andata allo Stato. Nel 2009 – l'anno più recente di cui sono note le cifre - dei 44 milioni assegnati allo Stato, circa 30 sono stati destinati al restauro di immobili religiosi considerati beni culturali. Ragguardevoli sono anche le cifre che riguardano la scuola. I canali sono due: il finanziamento alle scuole private cattoliche e la retribuzione degli insegnanti di religione cattolica nelle scuole pubbliche. A fronte degli immensi tagli alla scuola pubblica, quella privata (in gran parte cattolica) riceve quasi 500 milioni di euro dallo Stato a cui si aggiungono le provvidenze da Regioni ed enti locali. Per intenderci, nel 2010 il devoto presidente della Lombardia, Formigoni, ha sborsato ben 45 milioni di euro in buoni-scuola. A carico dello stato sono anche gli stipendi per più di 27.000 docenti di religione cattolica nelle scuole pubbliche: stiamo parlando di 800 milioni nell'a. s. 2008/09. Spesa che è sicuramente cresciuta, considerato che il numero degli insegnanti di religione cattolica aumenta di anno in anno: secondo i dati della Cei, nell'a. s. 2010/11 sono accresciuti di 1.100

unità rispetto all'a. s. precedente, a fronte di un calo nello stesso periodo dell'1% degli studenti che si avvalgono del loro insegnamento. A carico dell'erario pubblico, sono anche i cappellani degli ospedali, delle carceri e

delle caserme, scelti dalle diocesi ma retribuiti da Regioni o Stato. Ne troviamo, secondo fonti vaticane, circa 750 negli ospedali (costo di circa 50 milioni di euro l'anno), 240 nelle carceri (15 milioni euro l'anno) e 184 nelle caserme, inquadri con i gradi e gli stipendi degli ufficiali: l'ordinario militare, cioè il vescovo a capo della diocesi castrense, ha le stellette e la retribuzione di un generale di corpo d'armata. Nel 2005 - ultimo dato diramato dal Ministero della Difesa - i cappel-

lani militari erano 190 e sono costati allo Stato quasi 11 milioni di euro. A tutto ciò occorre aggiungere le pensioni degli ex cappellani, piuttosto alte trattandosi di ufficiali a tutti gli effetti: quella dell'ordinario generale di corpo di armata (come il cardinal Angelo Bagnasco, ordinario militare prima di diventare presidente della Cei, la Conferenza Episcopale Italiana) si aggira sui 4.000 euro al mese.

Altro consistente capitolo è dato dalle sovvenzioni all'editoria cattolica: ben 14 milioni di euro nel solo 2010: quasi 6 milioni per *Avvenire* (il quotidiano della Cei), 2,5 milioni per *Il Cittadino* (quotidiano della diocesi di Lodi), 4 milioni ai settimanali diocesani ed il resto è andato alle numerose riviste editte da congregazione religiose, santuari, associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali vari. Infine, in Vaticano si beve e ci si lava gratis: il credito di circa 50 milioni di euro di bollette non pagate, reclamato dall'azienda idrica romana, è stato saldato dallo Stato.

Chissà perché in occasione delle micidiali manovre finanziarie di questi mesi, nessun parlamentare pensi ad intaccare questo immenso trasferimento di denaro dalle nostre tasche ai già pingui forzieri vaticani?



GENOVA CHIAMA

La Dichiarazione finale comune con cui si è conclusa l'Assemblea internazionale svoltasi a conclusione del Forum di Genova "Loro la crisi - Noi la speranza" dello scorso luglio.

Noi, partecipanti a Genova 2011 "Loro la crisi - Noi la speranza" riuniti nell'assemblea internazionale del 24 luglio, dopo la grande manifestazione di ieri, ci impegniamo a costruire insieme il percorso che ci porterà al Forum Sociale Mondiale del 2013 che si terrà nella regione Maghreb - Mashrek. Per la prima volta, i movimenti, gli attori sociali, gli attivisti e le comunità di tutto il mondo si riuniranno nella nostra comune regione mediterranea, ospiti delle rivoluzioni della dignità.

Il Forum e il suo processo di costruzione ci offrono una straordinaria occasione di convergenza nazionale e internazionale per rafforzare il campo di forze e delle alleanze necessari a una vera alternativa alla crisi globale, fondata sulla radicalizzazione della democrazia e dei diritti, su un altro modo di produrre, di vivere, di consumare, di convivere, capace di respingere al mittente le devastanti ricette anticrisi imposte dai poteri dominanti.

Ci impegniamo a costruire insieme due importanti appuntamenti internazionali in Italia:

- Nei prossimi mesi, un seminario aperto per la ricostruzione di uno spazio pubblico europeo pubblico e partecipato dagli attori sociali che nel nostro continente fanno vivere le lotte, le vertenze, le alternative, le buone pratiche per una Europa diversa.
- Nel 2012, decennale del FSE di Firenze del 2001, un evento Forum mediterraneo, un grande incontro dei movimenti europei con i protagonisti e le protagoniste delle rivoluzioni della dignità nella riva sud.
- Organizzeremo la partecipazione alle manifestazioni contro il G20 a Nizza in novembre, per la giustizia climatica a Durban a dicembre e in Brasile in occasione della conferenza Onu sullo sviluppo sostenibile Rio+20, nel Forum Mondiale Alternativo per l'Acqua a marzo 2012 a Marsiglia.
- Ci mobileremo per la giornata di azione dei migranti il 18 dicembre del 2011.

La "rete italiana verso il FSM" sarà una rete orizzontale e partecipata, capace di socializzare e democratizzare al massimo le relazioni internazionali altermondialiste, e di assicurare la massima partecipazione degli attori sociali, delle comunità, dei territori.

SULLA CRISI

di Piero Bernocchi

Le mobilitazioni in corso in Europa contro la crisi e i suoi responsabili stanno provocando anche una diffusa discussione su elementi di analisi economica e politica cruciali per qualsiasi processo di trasformazione sociale di rilievo. In generale si può dire che si estendono positivamente argomentazioni di carattere apertamente anticapitalistico, di rifiuto globale di un sistema considerato inemendabile, e di ripudio anche di intere strutture istituzionali, parlamentari e politiche, indipendentemente dai "colori" di chi le gestisce, nonché richieste di vera giustizia sociale e di democrazia reale e sostanziale.

Tuttavia, risulta piuttosto diffusa una vulgata sulle responsabilità principali della crisi e sui suoi attori dominanti che ingigantisce alcuni protagonisti di essa rimpicciolandone oltre misura altri, che poi spesso sono quelli davvero principali; e che non riesce a dare conto del perché, a tre anni dall'esplosione ufficiale della crisi, non solo a pagare siano stati sempre gli stessi settori popolari più deboli e indifesi, ma per giunta senza che a livello europeo si stabilisse una qualche forma di resistenza e difesa comune tra i settori sociali più colpiti e tra le loro forme di rappresentanza o protagonismo sociale, politico e sindacale.

Il mito dell'esaurimento degli Stati

Già nel primo periodo no-global era assai diffusa una vulgata – poi ridimensionata dalle esplosioni di guerra e dai conflitti interstatali cruenti dell'ultimo decennio – che vedeva gli Stati (persino quelli più potenti) come cani morti, senza potere, in piena balia dei cosiddetti mercati mondiali o addirittura alle dipendenze di organi transnazionali come il WTO, il FMI, la Banca Mondiale: e qui si arrivava davvero all'assurdo, visto che tali organi sono composti da funzionari dei principali Stati capitalistici, lì collocati dai rispettivi governi per attaccare l'asino dove vogliono gli Stati nazionali committenti.

In genere tale argomentazione si fa forza su alcuni dati numerici relativi alla sproporzione tra la massa monetaria che si muove sui mercati finanziari mondiali e quella gestibile da ogni singolo Stato. Tale sproporzione effettivamente esiste: ma è in realtà pura astrazione, un gioco di specchi possibile solo con la complicità e l'assenso dei principali Stati dominanti e delle loro istituzioni pubbliche e private, nazionali e transnazionali.

Se facciamo un confronto non sul denaro informatico, per così dire, ma sulla base di capitali veri e concreti, la sproporzione tra ciò che possono mettere in campo

gli Stati (ovviamente parlo di quelli più potenti) e ciò che è in mano a privati, sia per quel che riguarda il sempre più ridotto capitalismo familiare sia per le grandi multinazionali, è del tutto a favore dei primi, in modo da rovesciare la consolidata convinzione che la "borghesia di Stato", cioè il dilagante funzionariato che gestisce il capitale "pubblico" statale, non sia altro che un branco di cialtroni servi del capitale privato. Se prendiamo ad esempio l'Italia, i dati sono lampanti.

Negli ultimi 5 anni l'entrata media annua dello Stato italiano è stata intorno ai 450 miliardi di euro; ma se teniamo conto che, per ammissione comune, si aggira tra i 300 e i 400 miliardi annui il bottino dell'evasione gigantesca (solo il 3% degli italiani dichiara almeno 100 mila euro annui di reddito) e ad almeno 200 miliardi ammonta la voragine causata dal sistema tangenzio e dalla corruzione nell'apparato statale, possiamo ragionevolmente dire che, con uno sforzo neanche enorme di "polizia finanziaria" per gli evasori e di pulizia per la corruzione statale, lo Stato avrebbe a disposizione ogni anno almeno 700-800 miliardi di euro con modalità assolutamente certe ed insindacabili. Se guardiamo invece al capitalismo privato italiano (escludendo ENI ed ENEL che non considero affatto in tale regime) l'impresa con il maggior fatturato annuo è la FIAT che arriva a malapena a 60 miliardi (e magari il prossimo anno ne perderà buona parte), mentre al secondo posto abbiamo Finmeccanica con poco meno di 20 miliardi di euro: dunque, seppur ragionando su indici non equivalenti appieno, abbiamo un rapporto tra capitale di Stato e capitale fatturato dai due principali gruppi privati che è, rispettivamente, di circa 12 a 1 e di 35 a 1. Per giunta si potrebbe dire che abbiamo conteggiato, per il capitale di Stato, poco più dell'*argent de poche*. Se entrassimo nel merito delle proprietà statali immobili e di quelle di Lor Signori privati i rapporti diverrebbero incommensurabili (100 a 1?). Lo Stato possiede ricchezze di portata enorme, persino quello italiano non certo tra i più potenti: strade e autostrade, porti ed aeroporti, infiniti terreni e territori dal valore gigantesco, decine (o centinaia) di migliaia di immobili di ogni portata e dimensione, ricchezze artistiche incommensurabili ecc.

Dunque, bisognerebbe sorridere quando si sente parlare di "fallimento di uno Stato" a proposito della Grecia o dell'Italia, della Spagna o del Portogallo. È evidente che Stati con tali e tante ricchezze a disposizione possono dichiarare fallimento solo con le stesse modalità di quei negozianti che dichiarano ogni anno di

fare saldi a prezzi stracciati per "chiusura esercizio", finendo di fatto con lo scaricarsi un debito consistente e fastidioso ma rimanendo con vastissime proprietà e mezzi finanziari a disposizione.

Assecondare questa idea di impotenza statale di fronte ai "colossi" del capitalismo privato non può che fare un favore a questi ultimi, perché induce un senso di frustrazione a livello popolare, lasciando capire (malgrado l'Argentina e la Russia ieri e l'Islanda oggi ci abbiano dimostrato abbondantemente il contrario) che nel confronto-scontro con tali mega-capitali la sconfitta è assicurata, chiunque gestisca lo Stato: e che dunque non vale manco la pena di porsi il problema di toglierlo di mano alla borghesia di Stato e privata.

Il "governo unico delle banche"?

Ma è anche figlia di tale pessima lettura del capitalismo la teoria, altrettanto irrealista, del "governo unico delle banche" che richiama alla mente il SIM, lo Stato Imperialista delle Multinazionali, su cui erano fissate le Brigate Rosse, ma anche quel "governo unico delle multinazionali", organizzato tramite FMI, WTO e Banca Mondiale, che per tanti nostri amici no-global (prima della guerra all'Afghanistan e poi all'Iraq) sarebbe andato cancellando i poteri degli Stati e dei governi, costruendo un surreale Impero pacificato che avrebbe posto fine a guerre e conflitti interstatali di marca ottocentesca e novecentesca.

Anche qui si potrebbe comparare il capitale a disposizione delle banche centrali nazionali e quelli delle singole banche private e rilevare lo stesso rapporto sproporzionato a favore delle prime. E poi magari controllare le spaventose cifre messe in campo dai capitali di Stato (Usa e Gran Bretagna, in primis) per salvare le banche e i gruppi finanziari e assicurativi privati nel 2008, incomparabilmente superiori alle possibilità di tutte quelle strutture salvate messe assieme. E oggi la UE si impegna a mettere a disposizione per analoghi salvataggi qualcosa come 3000 miliardi di euro: quale banca transnazionale potrebbe mettere in conto somme minimamente paragonabili a queste? Ma soprattutto, e non solo per l'Italia, va messo in discussione il vero carattere privato delle banche principali, nel senso di istituzioni davvero indipendenti e addirittura alternative e dominanti rispetto al potere statale dei gestori del capitale nazionale "pubblico". Basterebbe ripercorrere tutta la storia delle principali banche italiane nel dopoguerra per vedere una costante: la dipendenza dei gruppi dirigenti dalle strutture statali e politico-istituzionali. E a chi volesse



sostenere che il neo-liberismo ha cambiato le cose nell'ultimo decennio, ricordo la recentissima vicenda del "potentissimo" Geronzi, considerato fino a ieri un dio del capitalismo finanziario privato italiano, una sorta di nuovo Cuccia, liquidato in poche ore una volta che gli equilibri politici erano mutati a sfavore dei suoi protettori istituzionali.

Persino più assurda mi pare la lettura che molti danno del ruolo della Banca Centrale Europea (BCE). Qui si ripete, ma aggravato, lo stesso bizzarro errore del movimento no-global agli albori, a proposito del FMI, WTO, Banca Mondiale et similia. I gestori di queste strutture non sono capitalisti privati né ci vengono collocati da multinazionali, anche se alcuni possono in passato aver avuto ruoli in tali ambiti. La stragrande maggioranza di essi ha sempre svolto ruoli da "borghesia di Stato", da funzionario del capitale di Stato, venendo collocati in tali posti di potere rispettando una rigida alchimia (una specie di manuale Cencelli internazionale) di rapporti di forza tra Stati e, in ognuno di essi, tra

governi e opposizioni.

Ad esempio, un Draghi non va a dirigere la BCE perché è un agente della Fiat o della Volkswagen: ma perché ha il placet dello Stato e del governo tedesco di cui da sempre è grande propagandista e che vorrebbe veder imitato, seppur da subordinati, anche dalle caste politiche e economiche italiane.

La borghesia di Stato e il capitale nazionale

Quando si parla della "casta politica" ho l'impressione che tanti non abbiano chiare le dimensioni del fenomeno e del ruolo e si limitino a fotografare con sdegno la grottesca cialtroneria degli Scilipoti et similia.

Il tessuto politico-istituzionale in realtà pervade tutto il paese come un fittissimo reticolo che non lascia scampo o libertà quasi ad alcuna struttura sociale pubblica. Se alle centinaia di migliaia di politici inseriti fin nelle circoscrizioni e gli apparati rionali e in tutte le strutture para-istituzionali, si somma l'"indotto", cioè l'insieme di municipalizzate, aziende pubbliche o semipubbliche, o pri-

vate con presenza statale, comunale, regionale o provinciale, calcoli attendibili parlano di cifre oscillanti tra i 2,5 e i 3 milioni di persone: che riportati a dimensioni familiari ci fanno dire che almeno dieci milioni di persone traggono proventi diretti dal mondo della politica. O, come sarebbe più corretto dire, da quel mondo di "borghesia di Stato" fatto di funzionari che gestiscono il capitale di Stato usandolo come se fosse loro proprietà, anche senza averne il possesso giuridico formale come singoli individui. Ma l'intreccio è anche più ampio, perché capitalismo di Stato e privato, soprattutto in Italia, si intersecano ovunque, così come il capitale finanziario e quello industriale o "produttivo". Ho già detto delle banche ma anche a livello commerciale, artigianale e industriale i settori di grandi o medie dimensioni che vivono senza attaccarsi alle mammelle del capitale di Stato, sono una vera e propria rarità. In realtà la piramide della borghesia di Stato ha un vertice che si intravede nei palazzi principali del potere politico ed economico di Stato ma ha una base molto più ampia di quello che si crede di solito.

È esattamente questa rete onnipresente che garantisce il consenso o almeno il controllo o l'attenuazione del dissenso (ridimensionato a mugugno) e spiega al 50% la quasi incredibile passività di massa degli ultimi tre anni in Italia, a parte limitate e lodevoli lotte settoriali nonché il grande successo referendario sui beni comuni, segnale assai positivo ma a cui purtroppo non è seguita una mobilitazione adeguata sulla generalità del conflitto. Se davvero in questo triennio in Italia e in Europa avessimo avuto come avversari e nemici solo le grandi banche private e i grandi finanziari e industriali, con le "masse" tutte egualmente spremute e messe all'angolo, allora sì che avremmo avuto l'iradiddio. Ma così purtroppo non è.

Il cuore della crisi

È davvero sorprendente che il punto di partenza strutturale della crisi economica e finanziaria sia sottovalutato, se non addirittura ignorato. Esso si incentra sulla perdita, da parte del capitalismo occidentale a guida statunitense, dell'egemonia indiscussa e universale e della possibilità, pressoché indisturbata fino ad ieri, di saccheggiare le ricchezze del restante mondo senza trovare ostacoli. È da qui che si deve partire per intenderne le conseguenze a catena.

L'ultimo decennio ha visto un processo inarrestabile di autonomizzazione, recupero delle proprie ricchezze e della gestione del capitale "pubblico" statale da parte di un numero rilevante di

Paesi: e nel contempo ha registrato la crescita poderosa di economie estranee al mondo occidentale (Nord America, Europa, Giappone) che, oltre a produrre a buon mercato e con prezzi ultra-competitivi rispetto alla media occidentale, hanno sfondato anche il muro della qualità nelle produzioni più importanti e innovative.

Il ruolo della Cina è conosciuto oramai da tutti quando si parla di produzioni a prezzi stracciati che invadono il mondo; meno noti sono i suoi enormi progressi nei prodotti di avanguardia e tecnicamente sofisticati, nella ricerca e sperimentazione scientifica, nel controllo monopolistico di materie prime cruciali come le cosiddette *terre rare* e, infine, nella diffusione di un neo-imperialismo soft, di tipo relativamente nuovo (anche se in parte somigliante a quello sovietico) che diffonde la longa manus del capitalismo di Stato cinese in Africa come in America Latina, sottraendo spazi consistenti alla triade Usa-Europa-Giappone. L'India non è allo stesso livello (soprattutto per la produzione di massa a basso prezzo e per la diffusione imperial-soft), ma quantitativamente ha contribuito nell'ultimo decennio all'operazione di ridimensionamento degli imperialismi dominanti e dei loro spazi di saccheggio. Sulla stessa scia Sud-Africa e ovviamente Russia, una volta ripresasi relativamente dal tracollo dell'Urss; e lo stesso vale per i due terzi dell'America Latina, che ha cessato da parecchio di essere *il giardino Usa* e che, dal Brasile al Venezuela, dalla Bolivia all'Ecuador, seppure in forme diverse, va recuperando i propri capitali nazionali e le proprie ricchezze gestendoli con forme da capitalismo di Stato o con una forte presenza di esso. E si potrebbe continuare con il Vietnam e tanti altri stati dell'ex-Terzo Mondo e nell'immediato futuro assai probabilmente anche buona parte dell'Africa, a partire dal Maghreb, potrebbe ridurre ulteriormente gli spazi per lo storico saccheggio occidentale. Il tentativo Usa di fermare questo processo con la guerra è fallito miseramente: oggi gli Usa non controllano realmente né l'Iraq, né l'Afghanistan e men che meno hanno potuto fermare con la forza l'autonomizzazione di gran parte dell'America Latina.

L'effetto epocale e globale di questo processo ha innescato il processo di crisi. Ridotti i proventi del saccheggio imperialista mondiale, e in particolare l'accesso a prezzi stracciati alle materie prime, i singoli capitalismi nazionali (di Stato e privati, intrecciati) hanno dovuto, per mantenere un livello di profitti adeguato, ridurre significativamente quella parte del "bottino"



che nei decenni passati (e nei momenti migliori del welfare) era stata distribuita ai salariati e ai servizi sociali per mantenere il controllo dei settori popolari e evitarne la conflittualità.

Questo processo di riduzione selettiva, se portato a fondo, avrebbe provocato però due effetti negativi, se non opportunamente calmierato:

a) la vistosa riduzione dei consumi, con effetti depressivi sulle produzioni nazionali;

b) la ripartenza di cicli di lotta sociale intensa modello anni '60-'70. L'attenuazione dell'impatto è stato dunque affidata all'espansione del debito: soprattutto privato nel caso Usa, soprattutto pubblico nel caso europeo. Per un po' la cosa ha funzionato: ma poi la gigantesca bolla cartacea e virtuale è esplosa, non solo per il suo lievitare continuo e oramai incontrollabile in quantità e qualità; ma anche perché i Paesi extra-occidentali che, migliorando la propria condizione media negli ultimi anni non avevano avuto bisogno di tale indebitamento, hanno contribuito a smontare il gigantesco bluff.

Così, anche i migliori intenti europei e le convergenze tra i capitali di Stato e privati delle singole nazioni, che per un certo periodo avevano fatto credere che dalla semplice unione monetaria si potesse arrivare ad un continente davvero unificato sul piano politico e economico, sono progressivamente venuti meno e ognuno si è ritrovato a difendere e rappresentare soprattutto gli interessi, tra di loro conflittuali, dei vari capitali nazionali.

In tal quadro, continuare a parlare di crisi globale è del tutto improprio. I Paesi emergenti succitati e altri come la Turchia (che

evitandosi per sua fortuna il tanto desiderato ingresso in Europa ha registrato l'anno scorso il record di incremento del PIL superando con uno sbalorditivo 12% anche la Cina) e persino molti paesi africani, hanno migliorato le proprie condizioni, accelerato o mantenuto costante la propria crescita economica e anche la diffusione di un certo benessere tra le classi medio-basse.

Gran parte di questi Paesi lo ha fatto affidando un ruolo centrale (o importante) al capitale statale nazionale che ha trovato misure di alleanza efficace con il capitale privato, basate su un keynesismo di ritorno, che, mentre ha garantito tassi di profitto adeguati ai capitali privati, ha distribuito reddito e servizi sociali a settori di popolazione significativi, allargando dunque il mercato interno, anche come forma di prevenzione da un eccesso di dipendenza dalle esportazioni e dunque dagli effetti potenziali della crisi occidentale. Certo, l'eventuale tracollo verticale dei PIIGS provocherebbe una crisi ancora più drammatica che, oltre l'Occidente, finirebbe per coinvolgere anche queste economie: ma ritengo che gli effetti su di esse, proprio per le scelte compiute finora di forte intervento statale e di allargamento del mercato interno, sarebbero ben meno pesanti che da noi. Il risultato finale (ultimi tre anni) di questo processo è ora evidente: la riduzione del "bottino" complessivo, non compensata più dal mega-bluff finanziario, ha comportato l'esplosione del conflitto su chi debba pagare tale riduzione ad Occidente. In prima battuta tutti gli Stati europei ed Usa hanno deciso che dovessero essere i settori popolari a pagare e che banche, gruppi finanziari,

grandi industrie e borghesie di Stato e private dovessero essere salvati. Ma ora la cosa si sta facendo ancor più pesante perché è evidente che l'Occidente non riprenderà più le posizioni perse e che il "malloppo" a disposizione si andrà casomai riducendosi ulteriormente.

Il conflitto inter-capitalistico tra Stati a cui assistiamo oggi è serio ma avviene, purtroppo, in assenza di un significativo conflitto di classe che costringa *lor signori* almeno a stringere la cinghia per sopravvivere nel loro ruolo, pagando per una volta loro (o almeno anche loro). Le due vie che si confrontano soprattutto in Germania (lo Stato-guida, il più forte economicamente e strutturalmente, quello con il maggior equilibrio tra capitale di Stato e privato: e quello da cui in gran parte sono finora dipesi tempi e modalità della crisi in Europa) sono le seguenti:

a) la crisi va pagata, più o meno, da tutti i settori popolari e salariati europei, ivi compresi quelli dei paesi "virtuosi"; la tentazione di far pagare solo quelli dei PIIGS è forte ma si ritorcerebbe contro la stessa Germania, che, oltre a dover poi sopportare il prezzo dei default dei PIIGS, si troverebbe (in caso di ritorno alle monete nazionali da parte dell'area mediterranea) a vedersi ridurre assai i propri mercati europei;

b) preserviamo relativamente dalla crisi i popoli (ivi compresi salariati e settori più deboli) "virtuosi", e quello tedesco in primis, e scarichiamo tutto il prezzo su quelli mediterranei; ci sarà una fase di turbolenze, qualcosa pagheremo come capitale di Stato e privato, ma poi ripartiremo senza una zavorra oramai irrecuperabile.



La lotta tra penultimi e ultimi e le divisioni "in seno al popolo"

Forse mai i settori popolari e disagiati avevano tanto pagato (in parte qualcosa di equivalente si è avuto in Italia durante il processo traumatico di ingresso nell'euro) una crisi. E, peggio, la risposta non è stata minimamente adeguata alla tregenda, e di certo molto più flebile di quanto noi stessi nel 2008 potessimo prevedere. Ho già segnalato nel controllo assillante delle caste di Stato, con le loro poderose strutture di assorbimento della conflittualità (l'intero sistema partitico, schierato tutto nello stesso modo in ogni Paese europeo; la gestione oligarchica dell'informazione; la diffusione clientelare di piccoli e grandi ammortizzatori sociali, individuali o di gruppo, di clan o di mafia; l'economia criminale, soprattutto in Italia, più che mai efficiente e in salute malgrado la crisi; la struttura di compensazione familiare ecc.) una gran parte delle ragioni di questo assopimento. Ma un ruolo quasi equivalente lo ha giocato quella che definisco sindrome da Impero romano in decadenza, cioè la forte identificazione nazionale anche dei settori sociali più tartassati e disagiati nella convinzione, diffusa dal padronato privato e di Stato, che siamo tutti sulla stessa barca, che è, a mio parere, l'altro grande elemento che spiega il vistoso arretramento dell'anticapitalismo, dei conflitti del lavoro e dei livelli di difesa e di garanzia per i salariati e i settori popolari in Italia e in gran parte d'Europa.

Si tratta in definitiva di profonde motivazioni di tipo strutturale, legate allo smottamento avvenuto nelle economie capitalistiche europee che, ancora una decina di anni fa, sembravano poter giungere ad una integrazione continentale per rendere l'Europa una potenza unita, economicamente e politicamente, in grado anche di superare il dominio degli USA e lasciare a debita distanza le nuove economie emergenti affacciate alla competizione capitalistica mondiale. Elemento rilevante nell'ultimo quinquennio è stata invece la disgregazione di questa prospettiva pan-europea e la ri-chiusura

nell'ambito nazionale degli orizzonti delle classi e dei ceti sociali e politici.

Il venir meno dell'obiettivo di una reale unificazione politica, economica e sociale, dopo quella fittizia della moneta unica; il declino dell'egemonia economica statunitense con l'irrompere nella competizione tra le potenze capitalistiche di nuove forze rampanti, in grado di ridurre gli spazi per l'Europa o meglio per una parte dei suoi Stati; i processi di de-localizzazione produttiva ad Est e a Sud e di dumping sociale, operato *malgré soi* dalla dilagante migrazione umana dal Sud del mondo; la profonda debolezza strutturale di molti capitalismi privati europei, e di quello italiano in particolare, una volta ridottosi il sostegno delle stampelle del capitale di Stato e la possibilità di spoliare dei paesi del Terzo Mondo: tutti questi potenti elementi, frullati in un triennio di traumatica crisi economica e finanziaria, hanno favorito enormemente il ri-affermarsi in Europa del concetto di comunità nazionale come entità inter-classista e a-conflittuale di milioni di individui collocati sulla stessa barca dei capitalismi nazionali, sballottata nel tempestoso mare della feroce concorrenza inter-capitalistica, nel mezzo di un universale *mors tua vita mea* per uscire dalla crisi a scapito degli avversari/concorrenti delle altre nazioni.

Ad esempio in Italia, negli ultimi anni il leitmotiv comune e bipartisan di Confindustria e governo Berlusconi, da una parte, e del centrosinistra e dei sindacati concertativi dall'altra (malgrado le polemiche, i battibecchi e la conflittualità a puro fine di egemonia politico-sindacale tra CISL-UIL e Cgil, e nonostante l'antiberlusconismo di facciata dell'"opposizione" parlamentare) è stato quello della coesione nazionale, della difesa del sistema Italia, del pieno coinvolgimento collettivo – escludente dunque conflittualità sociale e scontri di classe – nella difesa e rilancio del capitalismo nazionale, "pubblico" e privato, come unica arma per sopravvivere nello scontro mondiale tra capitali e potenze statuali esplosi fragorosamente

dopo l'esplicitarsi della crisi del sistema.

Tutti insieme, i poteri economici, politici e mediatici, di Stato e privati, hanno lavorato convergentemente per far prevalere a livello popolare la sindrome da Impero Romano in decadenza. Se osserviamo con attenzione il pauroso dilagare in Europa di partiti nazi-fascisti, ultra-razzisti, xenofobi, islamofobici e reazionari – che oramai la infestano tutta, dall'ex-civilissimo Nord Europa scandinavo, passando per un Centro Europa sempre più "bruno" e un Est dove il tradizionale antisemitismo è stato riciclato in chiave antiislamica, fino ai paesi mediterranei che, con l'Italia leghista e la Francia di Le Pen, non sono secondi a nessuno – possiamo vedere che, pur con le dovute differenze, alla radice di tale devastazione c'è proprio una sindrome del genere.

E cioè la diffusa convinzione che ci sia una comunanza di interessi tra patrizi e plebei di ogni nazione nella spietata concorrenza internazionale e nella difesa di alcuni benefici da *civis romanus*, ostile alla pressione di chi spinge alle porte dell'Occidente per entrare a godere di alcuni di questi benefici: quei barbari extracomunitari migranti che dal Sud e dall'Est premono su una Europa che si vive sempre più come fortezza assediata non già, come nel precedente storico dell'Impero romano, da forze aliene che intendono distruggerla ma di masse di diseredati che vogliono reclamarsi la propria parte di ricchezza e di beni sociali.

In tale direzione, non possiamo sottovalutare il fatto che in questi due ultimi decenni, in Europa e in Italia, settori consistenti di salariati e di ceti popolari hanno approvato, o non hanno contestato, le politiche razziste e xenofobe. Milioni di lavoratori dipendenti europei sono stati parte attiva di una terrificante lotta tra penultimi e ultimi della società, cercando di fare barriera contro i più sfortunati omologhi del Sud del mondo e dell'Est europeo, nel timore di essere da questi ultimi scavalcati nella scala sociale e precipitati nei posti più infimi di essa. Il grande terremoto produttivo degli anni '80 e '90, lo sgretolo

larsi delle roccaforti industriali proletarie, la trasmutazione di campo in massa delle forze politiche e sindacali che avevano sostenuto ed organizzato la classe operaia e i salariati nel Novecento, il conseguente venir meno della solidarietà di classe e di ceto, assieme ad un vasto lavoro ideologico e culturale dei mass media, hanno progressivamente tolto al lavoro dipendente e subordinato le speranze di poter ottenere vittorie nel conflitto sociale con il padronato privato e "pubblico".

Anzi, via via – e in Italia a partire dal Nord e dall'affermarsi della Lega come partito al tempo padronale e popolare – molti salariati hanno interiorizzato la convinzione che tale conflitto finisse per essere esiziale per la già scassata e penzolante barca Italia: se mettete in difficoltà i conduttori della "barca" – è stata la litania dei corifei del Capitale nazionale – essa affonderà, dovendosi già destreggiare a fatica nei marosi dei conflitti economici mondiali e non potendosi permettere una ciurma insubordinata e non collaborativa; ma i padroni della barca si metteranno comunque in salvo con i loro potenti motoscafi e si dirigeranno verso altri lidi, mentre voi, forza-lavoro subordinata, non avrete scampo e affonderete con la barca. Dunque, convinti a non dirigere la lotta di classe verso chi stava sopra di loro, molti settori popolari hanno riversato la propria impotenza contro chi stava sotto, gli ultimi arrivati.

Ed è forse questo il segnale più rilevante della pesante sconfitta degli antagonisti del Capitale, dei difensori della forza-lavoro salariata, dei sostenitori dell'egualitarismo, della solidarietà sociale, della prevalenza dei beni comuni sull'accumularsi dei beni privati: non aver saputo impedire il manifestarsi di questa suicida lotta "in seno al popolo" e tra i ceti più diseredati timorosi di scendere ulteriormente nella scala sociale. Però, l'acuirsi ulteriore della crisi potrebbe modificare radicalmente questo panorama: e lavorare per ricostruire la più ampia alleanza possibile tra i salariati (precari e "stabili", stanziali e migranti) e tra i settori popolari più debo-

li e indifesi in particolare, dovrebbe essere in cima a tutte le nostre preoccupazioni, programmi ed iniziative.

A proposito di alcune proposte di uscita dalla crisi

Con l'accelerare e l'acuirsi della crisi, nelle ultime settimane in Italia si è accesa una vivace discussione sulle possibili vie d'uscita. Ma la cosa piuttosto sorprendente è che alcune delle proposte più impegnative sono state avanzate come se, malgrado l'universale riconoscimento della attuale vistosa debolezza delle forze anticapitaliste e anti-sistema, la possibile gestione di passaggi anche assai traumatici sia alla portata di mano di queste ultime. Mi riferisco in particolare alle proposte, necessariamente connesse, del non pagamento del debito "sovrano" e della inevitabile uscita (o espulsione) dall'euro. La proposta del non pagamento del debito è stata per lo più accompagnata da vari distinguo o graduazioni. Senza seguire tutte le sfumature, possiamo dividerla in tre filoni:

- una "semplice" moratoria nel pagamento, una forma aggiornata di consolidamento del debito; in altri termini non un rifiuto di pagare ma il rinvio del pagamento a tempi migliori;
- un non rimborso parziale che faccia distinzione tra i possessori dei titoli di Stato e escluda da esso i titoli in mano alle famiglie, ai piccoli possessori;
- un non rimborso che però escluda, oltre le fasce succitate, almeno una parte dei titoli interni ai fondi-pensione e anche in certi casi ai fondi di investimento a carattere nazionale, o prevalentemente tale.

Si potrebbero già fare osservazioni rilevanti su queste tre opzioni, anche se, come vedremo, l'obiezione principale riguarda l'inevitabile uscita (o espulsione) dall'euro che almeno le soluzioni *b* e *c* comporterebbero di certo. Sulla opzione *a* direi che appare del tutto inutile non solo per risolvere ma anche per attenuare la crisi. Non va dimenticato che la premessa per non pagare un debito dovrebbe essere almeno il non dover essere costretti a rifarne un altro, e persino più grosso, il giorno dopo che ti sei dichiarato insolvente. Ora, delle due l'una: o la moratoria/consolidamento riguarda tutti (anche i piccoli risparmiatori e possessori di titoli di Stato, quelli che sono inseriti nei fondi-pensione ecc.) e allora con altissima probabilità ci si ritroverebbe con una possibile rivolta anche di fasce popolari; oppure si restituiscono quelli ma al momento di ristipulare il debito per coprire il mancante, le condizioni sarebbero ancora peggiori. È bene ricordare che secondo i vari calcoli che abbiamo letto, la fascia del debito in mano alle famiglie italiane sembrerebbe avere un margine di oscillazione non piccolo: c'è chi dice 8-9% e chi arriva al 15%. Ma se ci aggiungiamo le parti che riguardano i fondi-pensione e anche alcuni fondi di investimento minori credo si vada ben oltre e si possa arrivare realisticamente

almeno intorno al 25%, al cui interno fare distinzioni di reddito, per escludere o includere nel pagamento del debito, mi sembrerebbe assai complicato.

Comunque sia, le soluzioni *b* e *c* comporterebbero inevitabilmente l'uscita/espulsione dall'euro: e credo dunque che sia inevitabile prendere in considerazione cosa possa significare un tale passaggio indubbiamente a forte traumaticità. Ho già detto all'inizio che è singolare come, tra chi avanza esplicitamente tale proposta oggi per niente fantascientifica (la disgregazione dell'euro è comunque una delle possibili ricadute della crisi in Europa, che ovviamente comporterebbe o il ritorno di ogni paese alle monete nazionali o un complicatissimo ventaglio di euro di serie A, B e magari anche C) ci sia sullo sfondo quasi la speranza che il trauma potrebbe essere attenuato, o almeno avere effetti positivi a medio e lungo termine, attraverso una gestione governativa pressoché anticapitalista o almeno antiliberista. È evidente che se una chance del genere fosse nel novero delle cose possibili (e oggi vi siamo a mille miglia, almeno in Italia) l'uscita dall'euro sarebbe inevitabile, nel senso che un governo del genere, che non rispettasse i diktat dei capitalismi di Stato e privati europei, verrebbe semplicemente espulso non solo dall'area monetaria dell'euro ma dall'intera Unione Europea. Ma se escludiamo, almeno tra gli orizzonti oggi realistici, questa ipotesi, dobbiamo valutare cosa significherebbe l'uscita dall'euro con un governo capitalista e borghese, che sia gestito in Italia magari dall'attuale centrosinistra.

1) Il ritorno alla moneta nazionale, collegato al non-pagamento di gran parte del debito sovrano, comporterebbe innanzitutto una fortissima svalutazione della nuova moneta. In prima battuta tale svalutazione colpirebbe soprattutto i piccoli e medi risparmiatori: e se è vero che negli ultimi anni i possessori di titoli di Stato tra questi ultimi sono calati a causa dei bassissimi rendimen-



ti, il risparmio delle famiglie a medio-basso reddito non è sparito. Il grande punto di forza e di tenuta del sistema italiano è sempre stato il nucleo familiare: è quello che sostiene il precario a bassissimo reddito, quello che attenua la disoccupazione di un membro della famiglia, quello che ha proprietà immobiliari magari di origini contadine o tramandatesi nel tempo. Se non osserviamo i singoli ma, per così dire, le famiglie allargate, appare impossibile che la maggioranza di esse non abbia nulla da perdere in un vistosa svalutazione.

2) Certamente la forte svalutazione comporterebbe l'accresciuta competitività dei prodotti italiani venduti all'estero: ma altrettanto (e forse di più vista la grande dipendenza italiana da materie prime straniere) in crescita sarebbero i costi delle importazioni. Questi verrebbero scaricati da chiunque abbia qualcosa da vendere (forza-lavoro esclusa) sui consumatori, aggravando penosamente le condizioni di tutti quelli a (basso) reddito fisso e ancor più di coloro che redditi stabili non ne abbiano. Né il ripristino (che peraltro solo un governo popolare accetterebbe) della scala mobile così come è esistita

in passato risolverebbe il problema, perché creerebbe una ulteriore divisione nei confronti di coloro senza lavoro stabile, stanziali e migranti, giovani e meno giovani. Il risultato finale, in qualsiasi caso, sarebbe una fortissima inflazione a due cifre (e pure alte) e conseguenti ulteriori divisioni tra i settori popolari e un malcontento generalizzato più o meno nella gran parte della società.

3) La fuoriuscita, di propria iniziativa (ben altro sarebbe una vera e propria espulsione), dall'euro e il non pagamento di un debito sovrano in buona parte sì in mano a banche e gruppi finanziari esteri, ma che a loro volta coinvolgono anche settori non trascurabili di cittadini europei salariati o a medio reddito, accentuerebbe le divisioni europee, già forti per quanto fin qui detto, anche tra i settori potenzialmente ostili alla gestione neoliberista della crisi. In ogni caso un panorama di alleanze a livello continentale di certo non ne sarebbe agevolato ma reso ancora più difficile.

La crisi va pagata da chi l'ha provocata

Tutte le considerazioni precedenti portano a dire che non possa

essere questa la via maestra: nella migliore delle ipotesi cadremmo dalla padella nella brace, e per giunta saremmo stati noi ad aver auspicato qualcosa del genere, che poi nei fatti verrebbe affidato alla gestione di governi per nulla dissimili da quelli attuali, a meno di insurrezioni di portata epocale che vadano persino oltre i livelli delle rivoluzioni/ rivolte del Maghreb, e delle quali per ora non abbiamo serio sentore.

Il che lascia credere che si debba affrontare di petto quella che al momento è la difficoltà maggiore: e cioè la necessità di una vastissima alleanza sociale, politica, sindacale e popolare, a livello nazionale e internazionale, che modifichi radicalmente i rapporti di forze tra classi e ceti nel nostro continente (e comunque in Italia) e faccia diventare realistica l'unica parola d'ordine che finora ci ha visti tutti uniti, a livello nazionale ed europeo, e che abbiamo modulato in varie forme ma non dissimili: "noi la crisi non la paghiamo" e, conseguentemente "la crisi va pagata da chi l'ha provocata". Questo significa imporre rapporti di forza che rendano realistici e attuabili:

1) una vera patrimoniale incisiva che, tenendo conto di calcoli pur prudenti che parlano di almeno 5000 miliardi di patrimoni in mano alle fasce più ricche della società italiana, darebbe un gettito vistoso: anche una tassazione assai ridotta al 2% fornirebbe 100 miliardi annui, circa il doppio dell'attuale finanziaria;

2) il ripristino di una vera tassazione progressiva sui redditi, che incida almeno tra il 40 e il 50% sui redditi più alti, sgravando sensibilmente quelli più bassi;

3) una seria tassazione delle transazioni finanziarie, quella Tobin Tax (ma con ben altre quote di tassazione) che, auspicata fortemente dal movimento altermondialista, oggi pare si stia facendo strada anche nelle intenzioni dei principali Stati, anche se, almeno da quanto dichiarato, con quote irrisorie rispetto alle necessità di tagliare le unghie sul serio alla speculazione internazionale;

4) la drastica riduzione delle spese della politica istituzionale

(strutture amministrative inutili, stipendi di tutta la casta da tagliare vistosamente, benefit e pensioni d'oro da eliminare, consulenze e appalti politici da cancellare, mafie politiche e corruzione dilagante da portare a livelli minimi);

5) il recupero almeno di una parte significativa della gigantesca evasione fiscale, che si aggira secondo stime attendibili intorno a 400 miliardi annui: anche qui mettere mano fosse pure solo sul 20% di tale evasione garantirebbe un valore pari ad un paio di Finanziarie annue medie;

6) l'abbattimento delle spese militari, con l'eliminazione delle missioni di guerra e la riduzione ai minimi dei bilanci delle strutture interne;

7) il riassorbimento dei capitali dei Fondi pensione nel sistema previdenziale pubblico, da considerare anch'esso bene comune, per permettere la restituzione di pensioni dignitose a tutti/e.

Sarebbero sufficienti anche solo questi interventi per recuperare cifre colossali, oscillanti intorno ai 400 miliardi annui con i quali reinvestire pienamente in servizi sociali e beni comuni, introdurre forme di reddito minimo garantito, restituire pensioni decenti. Programmi simili potrebbero essere fatti propri da molte aree conflittuali negli altri Paesi europei e non dovrebbe essere difficile nei prossimi mesi arrivare a piattaforme convergenti.

Ma, oltre al programma economico-sociale, altrettanto cruciale è il tema della democrazia reale. Smettere di affidare ad improbabili opposizioni di "sinistra" o centrosinistra la soluzione dei problemi della crisi è oramai un invito che viene da tutte le piazze "indignate" di Europa. Le forme di una democrazia reale, che scavalchi le borghesie di Stato europee convergenti e colluse sul piano della rappresentanza politica nel balletto tra destre e sinistre, sono tutte da inventare e da sperimentare. È decisivo però che si instauri una vera indipendenza politica, rispetto a tutte le caste dominanti nei parlamenti e nelle istituzioni europee, da parte dei movimenti e delle reali opposizioni sociali antiliberiste e antisistema.





I DEVOTI DELLA MISURAZIONE

IL CASO INVALSI

di Salvatore Rizzo

Negli anni Ottanta del secolo scorso si aprì un dibattito storiografico tra i sostenitori del metodo quantitativo e quelli del metodo interpretativo. La critica che questi ultimi rivolgevano ai nuovi adepti della quantificazione assoluta era la confusione nelle categorie e la sottovalutazione dei presupposti teorici che erano sottintesi a questa nuova metodologia di ricerca. Insomma: con l'entusiasmo del nuovo metodo, potenziato dall'uso allora pionieristico dei primi calcolatori, gli storici quantitativi spesso dimenticavano di ragionare su "cosa contare" e si mettevano a farlo senza andare troppo per il sottile, evitando un doveroso chiarimento sui presupposti dell'operazione. La scientificità del lavoro non scaturiva - per essi - dalle caratteristiche del campione, dalla scelta degli oggetti di ricerca e dei particolari aspetti di essi da contare, dallo studio dei contesti e dei condizionamenti esercitati dagli altri elementi della realtà e dalle categorie dell'osservatore sugli oggetti isolati per l'"esperimento" quantitativo, dall'attenzione nel soppesare i diversi elementi in gioco. L'oggettività per essi emanava dalla misurazione, dalla quantificazione, dalla massa di dati che potevano essere standardizzati ed elaborati con procedure statistiche.

Mentre la comunità degli storici riuscì, allora, ad aprire un dibattito proficuo che in breve tempo ridusse i casi più eclatanti di unilateralismo e ubriacatura statistica senza tuttavia rigettare in toto l'idea della dimensione quantitativa nella ricerca storica, l'amministrazione e la politica scolastica di questi anni non sembra avviata sulla stessa strada per quanto riguarda l'ossessione dei test. Da alcuni anni a questa parte l'idea che il controllo della qualità del sistema scolastico passi per una raccolta immane e ripetuta di dati quantitativi sembra solidissima e in espansione. Il processo di crescita delle misurazioni Invalsi non ha subito rallentamenti con i cambiamenti

degli ultimi tre governi e lo scorso anno scolastico è sbarcato anche nelle scuole superiori dopo essere partito dalla scuola primaria ed essere passato dalla scuola secondaria inferiore.

Un po' di storia

L'idea di valutare gli insegnanti e retribuirli in modo differenziato sulla base della loro "qualità" nasce a sinistra. È Berlinguer che lancia nel 2000 quello che diventerà famoso come il "concorsaccio" per differenziare in modo meritocratico i docenti attraverso esami e individuarne il 20% da segnalare pubblicamente come élite e da premiare con retribuzione aggiuntiva. Rifiutato clamorosamente dalla categoria, il progetto andrà in soffitta e costerà a Berlinguer la poltrona di ministro.

Il tentativo allora verrà ripreso dalla Moratti che introdurrà i test Invalsi a crocette da somministrare ai bambini della scuola elementare, ufficialmente con il fine di valutare la qualità del sistema-scuola. Per assurdo,

contro ogni principio scientifico di statistica, le rilevazioni sono censuarie e non a campione. È evidente che questa forzatura antiscientifica nasconde qualcosa, ma non anticipiamo nulla.

I test morattiani incontrarono però un movimento in difesa della scuola pubblica che aveva allora una diffusione ampia e la lotta contro l'Invalsi fu assunta come uno degli aspetti dell'aberrazione anche didattica che la pseudo-riforma portava con sé. Il colpo forse più deciso e vincente da parte dei devoti della misurazione fu assestato qualche anno dopo dal ministro Fioroni che ebbe l'idea di introdurre per legge i test rendendoli obbligatori nell'esame di Stato al termine della secondaria di primo grado. Vedremo in seguito con quali risultati, ma bisogna ammettere che le pratiche di resistenza delle scuole - che si appellavano alla non obbligatorietà - ricevettero un colpo tremendo da questa legge. Così, arrivata al ministero, la ministra Gelmini si è trovata una parte della strada spianata

dal predecessore e ha ripreso le fila del grande progetto, ora sempre più chiaro. Non si trattava solo di valutare il sistema-scuola, ma attraverso questa valutazione bisognava poi intervenire per accentuare le differenze di qualità tra le scuole pubbliche (attraverso sovvenzioni alle scuole migliori) in modo da creare un sistema scolastico pubblico a diverse velocità. Inoltre poteva finalmente tentare di realizzare il sogno di Berlinguer di graduare la retribuzione dei docenti in base alle risultanze dei test.

Il grande fratello bipartisan

Abbiamo visto che il progetto di valutazione di sistema nasconde altre finalità e si è sviluppato con velocità e intensità diverse anno per anno. Ma qual è il progetto generale, la prefigurazione del piano-Invalsi completamente dispiegato? Cosa nascondono i devoti della misurazione nelle apparentemente ingenui prove a crocette che vorrebbero farci somministrare a tutti gli studenti e le studentesse? Il documento

utile per capirlo è *Un sistema di misurazione degli apprendimenti per la valutazione delle scuole: finalità e aspetti metodologici* prodotto per conto dell'Invalsi da Checchi, Ichino e Vittadini il 4 dicembre 2008. Utile perché questi esperti remunerati dall'Invalsi prospettano in una ventina di pagine la configurazione a regime della "scuola pubblica misurata". "A regime, le prove dovranno essere somministrate all'intera popolazione scolastica delle classi di riferimento"; verrà costituito un "ranking provinciale, regionale e nazionale rispetto a tutte le scuole o alle scuole dello stesso tipo, costruito sulla base della media o della mediana dei risultati dei rispettivi studenti". I risultati alle prove verranno correlati sulla base della "predispensione di un'Anagrafe Scolastica Nazionale che segua nel tempo tutti gli studenti consentendo di abbinare la loro performance alle caratteristiche delle scuole frequentate e degli insegnanti incontrati, nonché a dati di fonte amministrativa sulle caratteristi-



che demografiche ed economiche delle loro famiglie". Ciò permetterà di "disegnare un sistema di incentivazione che premi i singoli operatori della scuola in funzione del conseguimento di obiettivi relativi agli studenti con i quali essi siano entrati direttamente in contatto" e parallelamente di agire su

a) Reclutamento e rimozione dei presidi sulla base della performance ottenuta.

b) Reclutamento e rimozione degli insegnanti" fino in casi estremi "all'accorpamento o alla chiusura della scuola".

Più chiaro di così! Il progetto bipartisan di una scuola pubblica (?) in cui la retribuzione docente dipenderà dalla misurazione del "valore aggiunto" dello studente calcolato dalla correlazione di dati raccolti nelle prove a crocette con quelli raccolti "attraverso l'Agenzia delle Entrate [...] e le Anagrafe comunali".

Sembrano pagine tratte direttamente da 1984 di Orwell e invece è il riferimento teorico-programmatico dell'Invalsi. Il problema è che le note inquietanti non si riducono a questa immagine del futuro della 'scuola del grande fratello', c'è dell'altro ed è legato alla approssimazione che emerge da ogni aspetto di questi inquietanti progetti didattico-amministrativi.

Prendiamo ancora il documento dei tre "saggi"; a pagina 11 leggiamo: "Infine i risultati delle prove standardizzate dovranno essere confrontati con la performance degli studenti così come tradizionalmente misurata dai voti assegnati dagli insegnanti nel corso dell'anno e negli esami di fine d'anno. [...] Ciò allo scopo di effettuare una valutazione basata su più dimensioni che consenta di non perdere alcuni aspetti fondamentali della nostra 'cultura' scolastica non rilevabili attraverso l'esclusiva somministrazione di prove standardizzate, quali ad esempio la verifica della capacità di esposizione orale o di composizione di un testo, la capacità di esposizione critica e sistematica del proprio pensiero, la capacità di cogliere ed esprimere i nessi fra più discipline, la capacità di 'produrre' opere complesse (una riproduzione di una opera d'arte, un tema, un progetto)". Traducendo, significa che tutte queste abilità o competenze elencate, che per noi insegnanti sono i veri obiettivi fondamentali del lavoro quotidiano effettuato con gli studenti, sono per l'Invalsi dei dati a perdere, tranquillamente esclusi dalle crocette standardizzate per ammissione degli stessi 'saggi'. E come li recuperano questi dati fondamentali? Con i voti! Bella pensata! davvero geniale! Miracoli della misurologia.

La scoperta dell'acqua calda: cosa ci dicono i risultati dei test
Ma cosa ci possono dire di nuovo sulla scuola italiana questi milioni di crocette?

PRIMO ESEMPIO: la prova nazionale standardizzata all'interno dell'esame di Stato alla fine del primo ciclo. Introdotta obbligatoriamente nel 2007-08, come



abbiamo visto, dal ministro Fioroni, il primo anno ha dato esiti assolutamente fallimentari ed inattendibili per pubblica ammissione degli stessi "saggi": "L'analisi dei risultati della prova nazionale del 2008, nell'esame di Stato al termine del primo ciclo, ha purtroppo messo in luce che questo rischio [di risultati falsati per l'aiuto degli insegnanti agli studenti] è reale e va tenuto presente" (Checchi, Ichino e Vittadini, *Un sistema di misurazione...*, cit., p. 7).

Fallimento così evidente tanto che i risultati, evidentemente inutilizzabili a livello statistico, sono subito scomparsi da ogni pubblica discussione. Già questo basterebbe a convincere un'amministrazione seria a non perseverare su una strada di approssimazione e di evidente superficialità nell'affrontare una tematica così complessa come l'apprendimento. Sarebbe proprio il caso di dire: "Valutatore, valuta te stesso!". E invece no; in perfetta continuità – più volte rivendicata da più parti, sia nel centrodestra che nel centrosinistra – si riparte ogni anno, spendendo per l'ennesima nuova avventura decine di milioni di euro!

SECONDO ESEMPIO: cosa ci dicono le ultime rilevazioni sulla scuola primaria? Per farlo leggiamo le 140 pagine della relazione sulla *Rilevazione degli apprendimenti 2009-2010 - Prime analisi. Parte I – II*. Dapprima si rimane un po' delusi. Sembra spesso di avere di fronte un caos di risultati e tabelle che, sia quando le differenze sono significative che quando non lo sono, permettono agli analisti tutt'al più una mera descrizione dei diversi esiti. Facciamo solo un esempio; ecco cosa riescono a scrivere al termine delle pagine che analizzano le risposte ai test di matematica (pag. 62 del documento): "Numeri e Spazio e figure ottengono sempre percentuali di risposte corrette superiori a quelle degli altri due ambiti. È molto probabile che ciò sia legato, almeno in parte, alle prassi didattiche più diffuse nel Paese

che portano a una maggiore frequentazione di questi due ambiti della Matematica rispetto agli altri due".

Davvero un'inferenza fondamentale! Impariamo che se gli ambiti *Relazioni e Misure* ottengono risultati meno validi ciò non può essere dovuto alla complessità dei test rispetto a quelli preparati per gli altri ambiti (l'Invalsi è equilibrata per definizione), ma significa che tali ambiti sono poco curati nel Paese. Inoltre impariamo che una "maggiore frequentazione", cioè maggiore esercizio, tende a migliorare la prestazione.

Buono a sapersi, ne terremo conto. Un'altra bella scoperta è quella relativa agli studenti migranti. Ecco cosa dice la relazione (pag. 93): "In media gli studenti stranieri conseguono risultati sensibilmente inferiori rispetto agli italiani (cfr. Tavole II.2.2.3.8a-b) sia in Italiano che in Matematica. A livello nazionale la distanza tra il punteggio medio percentuale degli allievi italiani e quello degli stranieri di prima generazione è pari a 14,7 punti per Italiano e a 9,9 punti per Matematica, mentre per gli alunni di seconda generazione le distanze rispetto agli italiani si riducono a 7,9 punti per Italiano e a 6,3 punti per Matematica. In Italiano si riscontra una differenza di 6,8 punti a vantaggio degli allievi stranieri di seconda generazione rispetto a quelli di prima generazione e tale differenza risulta statisticamente significativa. Per Matematica il divario tra gli stranieri di seconda generazione e quelli di prima è di 3,6 punti a favore dei primi, anch'esso statisticamente significativo." Tradotto significa che gli analisti dell'Invalsi hanno scoperto che chi ha l'italiano come seconda lingua tende a fare peggio di chi lo ha come prima, in particolare quando i test, come quelli dell'Invalsi, sono in lingua italiana. Hanno anche scoperto che in matematica la differenza si attenua (ma non azzardano interpretazioni) e, infine, che essere nati in Italia aiuta ma che avere geni-

tori non di madre lingua italiana (leggi "stranieri di seconda generazione") non mette ancora, rispetto alla risoluzione di questi test, nelle stesse condizioni di chi ha genitori di lingua italiana (davvero, senza i test Invalsi non l'avremmo mai immaginato).

Ma questa relazione, volente o nolente, non può non dirci anche cose più importanti che, con un minimo di buon senso, temevamo già di sapere, viste le pessime politiche scolastiche degli ultimi anni: "Gli elementi che possono trarsi da questa analisi inducono a far pensare che le differenze tra le scuole siano già piuttosto rilevanti all'inizio di ogni ciclo scolastico, tra il 20 e il 30 per cento del totale, evidentemente per una tendenza degli allievi e delle loro famiglie a scegliere le scuole frequentate da pari che ritengono più simili a loro. La scuola primaria riesce a contenere queste differenze già presenti nei livelli iniziali, contrastando il naturale fenomeno che tenderebbe a farle ampliare, senza però riuscire a invertire la tendenza e a garantire in quinta un livello di equità maggiore di quello che eredita. Nella scuola secondaria di primo grado invece le differenze si esasperano. Al termine del ciclo la varianza tra scuole è poco meno della metà di quella totale. A questo fenomeno dell'ampliamento delle differenze tra scuole concorre anche una divergenza degli esiti medi a livello regionale. Sebbene i divari siano sempre contenuti, la loro tendenza a crescere è costante dalla seconda classe della scuola primaria alla terza classe della scuola secondaria di primo grado" (pag. 120). "La componente della varianza dentro le scuole, che dovrebbe essere di gran lunga la prevalente in un sistema equo, scende dall'85 per cento in prima al 55 per cento in terza" (pag. 119).

Traduciamo: esistono le differenze di classe e geografiche che tendono a determinare i risultati nei test. Nell'Italia di oggi, con l'autonomia scolastica, queste differenze si rispecchiano in dif-

ferenze tra scuole: scuole migliori in territori e quartieri con più risorse e scelte da famiglie con più risorse. Tali differenze sono già presenti, evidentemente, all'inizio del percorso scolastico. La scuola primaria, pur con difficoltà, contrasta l'ampliarsi di queste differenze che invece esplodono nella scuola secondaria di primo grado in cui abbiamo già oggi vere scuole di serie A e scuole di serie B. Ora che i nostri governanti hanno i numeri per fotografare questa realtà di drammatica selezione sociale che si sviluppa nelle stesse scuole e tra le scuole, cosa faranno? Stanzieranno fondi per le scuole in difficoltà?

Perché la scelta censuaria e non a campione

Avevamo lasciato in sospeso la questione della scelta censuaria che sembra davvero poco logica. Sarebbe come se, per capire come si sta modificando l'opinione pubblica su un determinato argomento, lo studioso decidesse di intervistare tutta la popolazione italiana e non un campione significativo.

La cosa non ha senso alcuno. Non solo è impossibile esercitare un controllo sulla correttezza della rilevazione, ma evidentemente la spesa e l'impiego di risorse anche umane per portare a termine tale mostruosa raccolta di dati risultano enormi ed antieconomici. Evidentemente altre sono le finalità che soggiacciono a tale scelta. In realtà questa mastodontica raccolta di dati è finalizzata a due ragioni che stanno emergendo con chiarezza ora anche agli osservatori più disattenti.

Da una parte: trovare un meccanismo, non importa se nella sostanza antiscientifico e dispendioso, per differenziare meritocraticamente le retribuzioni dei docenti e i finanziamenti delle scuole. Dall'altra parte: esercitare una forzatura decisa sui curricoli e sulle pratiche consolidate di insegnamento che vengono sviluppate nella scuola reale.

(1) OSSESSIONE SECURITARIA E RISORSE EDUCATIVE FAMILIARI
Dal "Questionario studente scuola primaria classe Quinta", a.s. 2008-2009

6. A casa tua ci sono:
Metti una crocetta su un solo quadratino per ogni riga.

	Sì	No
A. Un posto tranquillo per studiare	☐	☐
B. Un computer che puoi usare per lo studio	☐	☐
C. Una scrivania per fare i compiti	☐	☐
D. Enciclopedie (composte da libri o su CD o DVD)	☐	☐
E. Un collegamento a Internet per fare ricerche	☐	☐
F. Un allarme antifurto	☐	☐
G. Una camera solo per te	☐	☐

7. Quante di ciascuna delle seguenti cose ci sono a casa tua?
Metti una crocetta su un solo quadratino per ogni riga.

	Nessuna/a	Uno/a	Due	Tre o più di tre
A. Bagni	☐	☐	☐	☐
B. Automobili	☐	☐	☐	☐

Analizziamo questi motivi uno alla volta.

Differenziare le retribuzioni e i finanziamenti. Abbiamo visto che già Berlinguer aveva cercato un facile escamotage per differenziare le retribuzioni. L'idea era che introducendo un elemento di concorrenza tra i docenti si sarebbe migliorata la qualità dell'insegnamento. La fiducia nella concorrenza al posto della cooperazione dei docenti, a prima vista tipico della tradizione liberale e liberista, è quindi in realtà un elemento bipartisan che i governi di centrodestra non hanno avuto problemi a sottoscrivere e sostenere. Lo scorso anno scolastico la ministra Gelmini ha lanciato, senza particolare successo poiché le scuole lo hanno in gran parte rifiutato, un percorso di sperimentazione basato proprio sui test e finalizzato a distribuire premi ai docenti e alle scuole che avrebbero ottenuto i miglioramenti più significativi. Attraverso ciò si rilancia l'idea di una scuola pubblica dove la competizione tra docenti e tra le scuole si sostituisce all'idea del sapere costruito tra colleghi cooperativamente e nella collegialità, nello scambio, nel confronto di esperienze concrete. Il nuovo orizzonte mentale che vogliono introdurre nella scuola è quello della lotta di tutti contro tutti, la nostra scuola contro quella vicina, i miei studenti contro quelli della classe accanto, il mio metodo contro quello del collega. Chi metterebbe in comune le proprie esperienze didattiche se alla loro capacità di procurare un miglioramento più significativo di quello del collega corrispondesse un premio in denaro? Certo, questo cambiamento antropologico distruggerebbe nel tempo la scuola pubblica come noi la conosciamo, la trasformerebbe in una giungla dove i più forti – studenti, docenti, scuole – non socializzerebbero più il loro sapere ma lo userebbero per garantirsi il "merito", cioè le briciole dei premi retributivi. Una scuola cioè

a misura di questa società neoliberista e concorrenziale in cui il neodarwinismo costituirebbe la cifra dominante (chi temeva la cancellazione di Darwin dai programmi? Eccolo rientrare nella forma peggiore!). Per averne esempi recenti basta aprire i giornali: lo scorso 20 febbraio, sul *Corriere della sera* l'articolo di Lorenzo Salvia, "Studia qui, siamo i migliori" riferiva i casi di alcune scuole pubbliche statali che ostentavano i propri risultati Invalsi migliori della media nazionale per attirare iscritti-clienti a scapito delle scuole vicine. Fino a qualche anno fa dovevamo andare in Gran Bretagna e negli Stati Uniti per mostrare esempi tali e riflettevamo sui percorsi di selezione sociale che inevitabilmente si connettevano a questa deriva: ora ci siamo dentro.

Modificare i curricula.

L'altro fine sostanziale per cui sono introdotti i test Invalsi è quello di "forzare" i curricula esistenti. Facciamo un esempio: chi nella scuola elementare sa che con le nuove Indicazioni di Fioroni per la primaria l'insegnamento della preistoria inizierebbe in quarta? Nessuno. Queste Indicazioni, pur vigenti insieme a quelle della Moratti e ai Programmi del 1985, non riescono a mutare (per fortuna, in questo caso) le consolidate abitudini dei docenti che quindi iniziano ad insegnare la preistoria in terza. Ma pensate se il prossimo anno ci fossero test Invalsi di storia con domande orientate su questa nuova scansione della materia... Tempo alcuni mesi ci sarebbe un veloce riorientamento della didattica che altrimenti sarebbe stato ottenuto solo dopo lunghe procedure di aggiornamento. Ebbene, con i test di italiano e matematica si sta riorientando la didattica di queste materie su un sapere più povero, nozionistico (la grammatica in sé e non la grammatica funzionale alla comunicazione), legato alla forma dei test, alla velocità di

lettura e di risoluzione come parametro decisivo da contrapporre alla riflessione, all'individualismo cognitivo più spinto. Il test muta velocemente da strumento a fine della didattica. L'efficacia della strategia si può misurare facilmente andando in internet e digitando *preparazione invalsi*: vedrete comparire i siti e i volumi messi a punto per arrivare alle prove con una preparazione specifica! Non sussidi per migliorare la preparazione matematica, ma per esercitarsi a superare le domande di matematica dell'Invalsi. La differenza è notevole: ora c'è un modello di matematica *invalsi* che retroagisce dai test alla preparazione ad essi e, immaginiamo, a tutto il percorso didattico dei docenti. E così il sogno del neopositivismo più *demodé*, trasformare tutti in compilatori di moduli e in "risponditori" di domande le cui opzioni di risposta siano tutte prevedibili,

ni le discipline non testate per concentrare la preparazione sulle materie previste nei test. Questi cambiamenti in Italia non sono probabilmente ancora strutturali, mancando tuttora il tassello meritocratico legato alla retribuzione di premio o di punizione dei docenti in base ai risultati dei test, ma vivendo a scuola si possono percepire le forze che spingono gli allievi, i docenti e addirittura le famiglie in quella direzione. E chi non accetta di stare dentro a queste caselle? Alcune stagioni fa Andrea Bagni raccontava che ad un test per la scuola materna venivano presentati ai bambini una tazza, una scatola e una scarpa; poi partiva la consegna: un cucchiaino da mettere nel posto giusto (una crocetta prescolastica). Un bambino mise il cucchiaino nella scarpa... e gli esaminatori giù a preoccuparsi, salvo poi avere dal bambino la

costituiscono un po' ciò che di meglio la scienza pedagogica e statistica è in grado di produrre. Eppure basta un guardo alle prove Invalsi degli ultimi anni per capire che la realtà non corrisponde a questo pregiudizio positivo. Vediamo alcuni esempi:

(1) Nel Quadro per la rilevazione delle informazioni sugli studenti si può leggere che la richiesta sulla presenza di un *allarme antifurto* a casa fa parte della finestra pensata per rilevare informazioni sulle *"risorse disponibili a casa – presenza di risorse educative"*. Perlomeno curioso.

L'ossessione securitaria scardina le consuete categorie concettuali del buon senso e fa entrare le porte blindate tra i collegamenti ad internet, le scrivanie e le enciclopedie. Inoltre la raccolta dati sul numero di bagni e automobili (*"presenza di risorse materiali"*) pare davvero l'anticamera della schedatura del Grande Fratello orwelliano... Oppure gli scienziati volevano sapere se avere più bagni è correlato al buon andamento scolastico? Solitamente la letteratura dice di sì, si chiama divisione della società in classi, non è rigida come la casta, ma si riflette abbastanza sui risultati. In realtà la buona qualità delle scuole pubbliche limita ancora questo effetto, ma tagliare decine di migliaia di insegnanti ogni anno non è un atto che vada in questa direzione. Vediamo ora, sempre dallo stesso questionario, un'altra domanda:

(2) A commento di questa parte del Questionario leggiamo nel Quadro di riferimento per la rilevazione delle informazioni sugli studenti (sito web Invalsi, 2009): *"Un secondo aspetto indagato riguarda la percezione di quanto i bambini si sentono sicuri a scuola, per il quale è stata utilizzata, riadattandola in parte, una domanda del questionario studente del TIMSS. Agli studenti è stato chiesto di indicare se nell'ultimo mese di scuola è stato loro rubato qualcosa, se sono stati picchiati o feriti, se sono*

sembra a portata di mano della ministra. Non solo. Poiché i test riguardano unicamente l'italiano e la matematica, accade presto che le altre materie perdano di importanza per gli allievi all'approssimarsi della data dei test (come accadeva nel vecchio esame di maturità alle materie che non facevano parte dell'esame). Dove l'insegnante insegna più materie è evidente che con l'approssimarsi dei test abbandona

seguente spiegazione: *"Così almeno si ride un po'".* Si potrà ancora sorridere nella scuola pubblica dei prossimi anni?

Qualche perla dai test degli anni passati.

A volte colleghi anche valenti sostengono che in fin dei conti l'Invalsi è un istituto di professionisti e che propone percorsi didattici scientifici, ragion per cui i materiali che mette a punto



(2) OSSESSIONE SECURITARIA E RISORSE EDUCATIVE FAMILIARI

Dal "Questionario studente scuola primaria classe Quinta", a.s. 2008-2009

13. A scuola ti è successa qualcuna di queste cose nell'ultimo mese?
Metti una crocetta su un solo quadratino per ogni riga.

	Sì	No
A. Mi hanno rubato qualcosa di valore	☐	☐
B. Sono stato/a picchiato/a o ferito/a da un altro/a bambino/a	☐	☐
C. Dei bambini mi hanno obbligato/a a fare cose che non volevo	☐	☐
D. I miei compagni mi hanno fatto sentire escluso/a	☐	☐



stati obbligati a fare cose che non volevano, se i compagni li hanno fatti sentire esclusi. In base alla frequenza di risposte positive viene costruito un Indice del sentirsi sicuri a scuola".

Domande delicatissime, che vanno proposte solo predisponendo un apparato di ascolto di fiducia degli studenti e delle studentesse, vengono invece somministrate brutalmente a tutta la popolazione scolastica, senza che ci sia nessuna garanzia su chi leggerà tali risposte. Anche qui ricompare l'ossessione securitaria che sta attanagliando il paese.

Ma coloro che preparano "scientificamente" questi test non si rendono conto di produrre essi stessi dei risultati? Quando tutte le scuole italiane facessero fare i test (per fortuna ancora c'è chi si oppone) succederebbe che tutti i bambini di 10 anni sarebbero obbligati a pensare se a casa hanno l'antifurto, se a scuola li picchiano, se li feriscono, se subiscono dei furti, se i compagni li fanno sentire esclusi, se li obbligano a fare cose che non vogliono fare... Cosa pensano che emerga da una palestra di allarmismo istituzionalizzato di questo tipo?

Lo stravolgimento della didattica in seconda elementare

È prevista ormai da alcuni anni una prova preliminare di lettura per i bambini e le bambine di seconda della scuola primaria. È una prova di velocità, fatta con il cronometro. Il "somministratore" dovrà procurarsi autonomamente il contasecondi e tutto lo svolgimento sembra una competizione sportiva, come si legge nel *Manuale per il somministratore* (sito web Invalsi, 2009): *"Dare il via dicendo «Ora girate la pagina e cominciate» e far partire il cronometro, iniziando a contare i due minuti previsti per lo svolgimento della prova preliminare. È fondamentale in questa prova rispettare rigorosamente il tempo di somministrazione Trascorsi i due minuti, dire agli allievi di posare subito la penna e chiudere i fascicoli. Passare a ritirarli, assicurando coloro che non fossero riusciti a portare a termine la prova."*

Chi insegna a scuola sa che il fattore velocità interferisce negativamente sull'apprendimento della lettura. Il bambino si emoziona e si angoschia, "fa la gara" invece di impegnarsi con tranquillità per portare a termine il suo compito.

Solitamente quelle poche volte in cui occorre avere elementi certi sulla velocità di lettura di un bambino l'insegnante li raccoglie senza mostrare il cronometro; il suo uso quindi, oltre ad angosciare il bambino o la bambina e a trasmettergli l'idea che la lettura sia un po' come una gara di corsa, produce anche un risultato inquinato in senso statistico. Ovviamente queste riflessioni sono fatte avendo come riferimento il bambino o la bambina nella propria classe con le proprie maestre in una situazione tranquilla: il tutto quindi peggiora ulteriormente in situazione *in vitro* come quella che chiede di organizzare l'Invalsi, con osservatori esterni, in aule diverse, separando i banchi...

In più diciamo che per espresso ordine dell'Invalsi questi test devono essere svolti con la penna non cancellabile. Non sono ammesse eccezioni. Eppure basta entrare in una classe seconda qualsiasi per capire subito che solo pochi insegnanti arrivano a far usare la penna già in seconda. Si usa la matita perché con essa l'errore si può correggere e in questa fase del processo di apprendimento è bene che sia così, che non crescano ansie sull'errore "irrimediabile". Il passaggio alla penna cancellabile e poi a quella non cancellabile è graduale, diverso da classe a classe e seguito da vicino dagli insegnanti, in accordo tra loro. Quindi il test Invalsi con questa prescrizione ha l'effetto di un elefante in una cristalleria: manda in frantumi la progressione scelta dagli insegnanti e forza dall'esterno tutti i bambini e le bambine a passare alla penna da un giorno all'altro, in una situazione di esame con esaminatori non della propria classe.

La propaganda nei test

La dimensione propagandistica dei test ha raggiunto l'apice pro-

prio nella primavera del 2010. Teniamo presente che la potenza enorme del meccanismo è data proprio dalla somministrazione a tutti i bambini e le bambine delle scuole italiane.

Prima d'ora questa potenza era stata sfruttata solo dal fascismo, con l'introduzione del libro di testo unico nella scuola elementare, ma poi l'uso non si era più ripetuto in quelle dimensioni. Nella primavera del 2010 la potenzialità dei test come diretti diffusori di idee è divenuta realtà: tutti i bambini e le bambine di quinta elementare hanno esercitato la propria capacità di comprensione su un brano "scientifico", *Nella casa di cera*, tratto dal volume *I segreti degli animali*, del 1985 di Alessandro Minelli, che presentava la struttura patriarcale della società umana come una verità biologica, naturale. L'incipit del testo è davvero incredibile: *"Presso i mammiferi (società umane comprese) le comunità organizzate hanno quasi sempre una struttura patriarcale: a capo del branco o della tribù vi è un vecchio maschio, robusto ed esperto, al quale i sudditi, almeno per un certo tempo, accordano fiducia e rispetto. Le femmine, che pure godono di molte libertà e sono per lo più estranee alle lotte per il potere in cui indulgono i maschi, hanno in genere posizione più subordinata, o sono del tutto fuori da una gerarchia"*. Poi si inizia a parlare di api... Sarà stato il presidente del consiglio in persona a scovare questa pietra miliare dell'etologia sessista applicata anche alla società umana oppure dobbiamo questa sensibilità bio-pedagogica alla ministra Gelmini?

Certo, dal punto di vista del brano si comprendono molto bene alcune vicende occorse da alcuni anni a questa parte al capo del governo, ma occorre davvero sottoporre questa excusatio non petita a tutti gli undicenni e le undicenni del regno? Come è possibile che bambini di 11 anni abbiano dovuto analizzare questa immagine ottocentesca e lombrosiana dei rapporti tra i generi spacciata per verità scientifica? È un errore? È propaganda tradizionalista? Quale

scienziato della valutazione ha scelto un anno fa questo testo aberrante?

La sperimentazione sul merito.

Fino a pochi mesi addietro, pochi colleghi credevano alle effettive possibilità di realizzazione del disegno che abbiamo qui analizzato: "Sì, loro vorrebbero, ma il progetto è talmente sballato che non arriveranno mai a metterlo in pratica". Pia illusione.

A novembre 2010 vengono presentati dal Miur due documenti intitolati *Proposta di progetto sperimentale per la valutazione delle scuole* e *Proposta di progetto sperimentale per premiare gli insegnanti che si distinguono per un generale apprezzamento professionale all'interno di una scuola*.

Si tratta di due passi avanti decisivi verso la scuola dei test e della concorrenza al posto della collegialità, verso il "Sistema di misurazione e valutazione della performance". Intanto diciamo subito che il progetto indirizzato alle scuole è strutturato per premiare le migliori, non per sostenere quelle in difficoltà! Ma come? Abbiamo visto anche dagli stessi dati Invalsi che il disinvestimento di risorse e l'autonomia stanno aprendo la forbice all'interno dello stesso sistema pubblico e chi governa come risposta cerca di premiare le eccellenze e sanzionare le difficoltà? Sì!!!. Vediamo ora come vengono individuate le scuole migliori. Manco a dirlo: il riferimento ai risultati dei test Invalsi è uno dei due fondamenti della valutazione: "Gli istituti scolastici verranno valutati prendendo in considerazione [...] il livello di apprendimento degli studenti inteso come valore aggiunto contestuale e determinato dalla differenza registrata nei livelli di apprendimento degli studenti tra la fine delle scuole elementari, la fine della prima media e la fine della terza media, attraverso i test standardizzati elaborati dall'Invalsi, corretti per i fattori di contesto che possono condizionare il livello degli apprendimenti (dotazione di risorse, percentuale di allievi stranieri e disabili, ecc.)." La sperimentazione finalizzata a premiare gli insegnanti

è probabilmente ancora peggio di questa basata sui test: qui, in aggiunta ad un misterioso documento di auto-valutazione e al curriculum, si misura la "reputazione" dei docenti: *"il Nucleo [di valutazione] dovrà considerare anche i risultati di indagini realizzate per rilevare l'apprezzamento dei docenti da parte dell'utenza (genitori e studenti)"*.

Sperimentare l'utilizzo di indicatori dell'apprezzamento da parte dell'utenza costituisce un elemento qualificante della sperimentazione, poiché rende la valutazione maggiormente completa, significativa e soprattutto non autoreferenziale".

Bisogna dire che le scuole hanno risposto con grande senso di responsabilità e dignità a questa sedicente sperimentazione: i Collegi dei docenti della maggior parte delle scuole coinvolte a Torino, Pisa, Napoli, Cagliari, Milano e altre province hanno rifiutato questa sperimentazione e ciò ci fa ben sperare almeno per un futuro di consapevole resistenza.

Conclusioni

Fino alla primavera del 2011, il Cesp (il centro studi creato dai Cobas) è stato pressoché l'unico soggetto culturale che in Italia ha provato a mettere in dubbio la validità cognitiva dell'operazione, ad aprire un dibattito sui contenuti e sulle modalità e a contrastarne lo sviluppo ed i Cobas l'unica organizzazione sindacale che ha lottato direttamente e con forza contro i test Invalsi. Le lotte contro la somministrazione dei quiz Invalsi che si sono dispiegate in tantissime scuole nel maggio scorso hanno imposto un avvio di riflessione sull'argomento, anche critica nei confronti dei quiz, sui principali quotidiani nazionali. La scomposta reazione della titolare del MIUR a tutto ciò è stata la conferma delle prove Invalsi anche per il corrente anno scolastico e l'annuncio di un loro inserimento tra le prove degli esami di maturità. Da qui la necessità di un rinnovato impegno di docenti, genitori e studenti per impedire lo svolgimento dei quiz anche per quest'anno scolastico.



IL VOLTAFACCIA DI UNA MINISTRA

MERITOCRAZIA CANAGLIA

di Diane Ravitch

Sono entrata nell'amministrazione di George H. W. Bush in qualità di viceministro dell'educazione. Non avevo alcuna idea predefinita sulla questione della "libera scelta" in materia di educazione o su quella relativa alla responsabilizzazione degli insegnanti. Ma, nel momento in cui ho lasciato il governo, due anni più tardi, difendevo il principio della remunerazione del merito: ero convinta che gli insegnanti i cui allievi conseguivano i migliori risultati dovessero essere pagati meglio degli altri. Sostenevo inoltre la generalizzazione dei test valutativi, che mi sembravano utili per individuare le scuole che avevano bisogno di un aiuto supplementare. Ho quindi applaudito calorosamente quando, nel 2001, il Congresso votò una norma che andava in quel senso, la legge Nclb (No child left behind: nessun bambino lasciato indietro), e di nuovo quando, nel 2002, il presidente Bush firmò la sua entrata in vigore. Oggi, osservando gli effetti concreti di queste politiche, ho cambiato opinione: penso infatti che la qualità dell'insegnamento che ricevono gli allievi prevalga sui problemi di gestione, organizzazione e di valutazione degli istituti. La legge Nclb esige che ogni Stato valuti le capacità di lettura e di calcolo dei suoi allievi, dagli 8-9 anni ai 13. I risultati di ogni istituto sono successivamente analizzati in funzione dell'origine etnica, del livello di conoscenza della lingua inglese, dell'eventuale presenza di handicap e del reddito dei genitori.

Ognuno dei gruppi così formati deve conseguire un risultato del 100% di riuscita entro il 2014. Se in una scuola uno solo di questi gruppi non dimostra progressi costanti, l'istituto è sottoposto a sanzioni di severità crescente. Il primo anno la scuola riceve un avviso. Dopodiché a tutti gli allievi (compresi quelli che hanno buoni risultati) viene offerta la possibilità di cambiare scuola. Durante il terzo anno, gli studenti più poveri possono accedere a corsi supplementari gratuiti.

Se la scuola non riesce a conseguire gli obiettivi richiesti in un periodo di cinque anni, si espone al rischio di privatizzazione, di conversione in charter school (si veda più avanti), di ristrutturazione completa o, più semplicemente, a quello di chiusura. I lavoratori potrebbero quindi essere licenziati. Attualmente, circa un terzo delle scuole pubbliche (oltre trentamila) sono state classificate come inadempienti rispetto ai parametri relativi ai "progressi annuali soddisfacenti".

Un punto cruciale della legge consiste nell'avere lasciato a ciascuno stato la libertà di definire i propri metodi di valutazione. Il che induce alcuni di essi ad abbassare il livello di richieste per consentire agli allievi di conseguire più facilmente gli obiettivi. Di conseguenza, i miglioramenti manifestati a livello locale non si riscontrano sempre nei test federali.

Il Congresso obbliga le scuole a sottoporre alcuni allievi a una valutazione nazionale, il National assessment of educational progress (Naep), in modo da poter confrontare i risultati ottenuti con quelli forniti dagli stati. Così, in Texas, dove ci si rallegra per quello che appare come un autentico miracolo pedagogico, i livelli di lettura ristagnano da

dieci anni. Allo stesso modo, mentre il Tennessee quota al 90% la quota di allievi che hanno raggiunto gli obiettivi fissati per il 2007, la stima del Naep al 26 % si rivela meno lusinghiera. Diversi miliardi di dollari sono stati spesi per mettere a punto e far passare le batterie di test necessarie a questi differenti sistemi di valutazione. In numerose scuole, gli insegnamenti ordinari si interrompono diversi mesi prima degli esami per lasciare spazio alla loro preparazione intensiva. Numerosi specialisti hanno stabilito che gli allievi non imparano niente dato che gli si insegna a superare i test e non le materie scolastiche.

Malgrado il tempo e il denaro investiti, i risultati del Naep non sono migliorati. In matematica, i livelli erano addirittura migliori prima della applicazione della legge Nclb. Per la lettura, il livello sarebbe aumentato per gli alunni di 10 anni. Per gli alunni di 14 anni i risultati sono gli stessi del 1998. Tuttavia, il problema principale non sono i risultati in quanto tali, né i modi in cui gli Stati e le città manipolano i test. La vera vittima di questo accanimento è la qualità dell'insegnamento. Dal momento che la lettura ed il calcolo sono diventati prioritari, i docenti, consapevoli che queste due materie decideranno dell'avvenire della loro scuola e del loro lavoro, trascurano le altre discipline. La storia, la letteratura, la geografia, le scienze, l'arte, le lingue straniere e l'educazione civica sono relegate al rango di materie secondarie.

Da una quindicina di anni, un'altra tesi ha pungolato l'immaginazione delle potenti fondazioni e degli opulenti rappresentanti del padronato: la cosiddetta "libera scelta", che si concretizza in particolare nelle charter schools la cui idea ha preso piede alla fine degli anni '80. Da allora, questi istituti hanno formato un vasto movimento che raccoglie un milione e mezzo di allievi e cinquemila scuole. Scuole finanziate con il denaro pubblico ma gestite come istituzioni private, che possono sottrarsi alla maggior parte delle regole in vigore nel sistema pubblico. Così, più del 95% di esse si rifiuta di assumere insegnanti sindacalizzati. Il livello di questi istituti è decisamente diseguale. Alcuni sono eccellenti, altri catastrofici. La maggior parte si colloca nel mezzo. L'unica valutazione su scala nazionale fatta sulle charter schools, finanziata dalla Walton family foundation (accusa sostenitrice di queste scuole), rivela che solo il 17% di esse raggiunge un livello superiore a quello delle scuole pubbliche di pari grado. Il restante 83% ottiene risultati simili o inferiori.

Secondo gli esami della Naep in lettura e matematica, gli allievi delle charter schools ottengono gli stessi risultati degli altri. Ciò nonostante, il modello viene presentato come il rimedio miracoloso per tutti i problemi del sistema educativo statunitense. Non solo, ovviamente, dalla destra, ma anche da un buon numero di democratici.

Alcune di queste charter schools sono dirette da soggetti con interessi privati, altre da associazioni non a fine di lucro. Il loro modello di funzionamento si fonda su un forte tasso di rinnovamento del personale, poiché gli insegnanti devono svolgere un lavoro enorme (talvolta 60 o 70 ore a settimana) e tenere sempre il cellulare acceso, così che i

loro allievi possano raggiungerli in qualsiasi momento. L'assenza di sindacato facilita il mantenimento di tali condizioni di lavoro.

Quando i media si interessano al tema, si focalizzano spesso sugli istituti di eccellenza. Essi, intenzionalmente o meno, danno alle charter schools l'immagine di veri e propri "paradisi" popolati da insegnanti giovani e dinamici e da allievi in uniforme, dalle maniere impeccabili e tutti in grado di accedere all'università. Ma questi reportages dimenticano alcuni elementi determinanti. Innanzitutto, gli istituti di buon livello reclutano i loro allievi nelle famiglie in grado di mobilitare maggiori risorse dal punto di vista scolastico. Inoltre, essi accettano un numero minore di alunni di madrelingua straniera, disabili o senza domicilio fisso, fattore che dà loro un certo vantaggio sulle scuole pubbliche. Infine le charter schools hanno il diritto di rinviare negli istituti pubblici gli elementi che "stonano".

Nel gennaio 2009, quando l'amministrazione Obama salì al potere, ero convinta che essa avrebbe annullato la legge Nclb per ripartire su basi sane. Si è verificato il contrario: il nuovo governo ha abbracciato le idee e le scelte più pericolose dell'era di George W. Bush. Il programma dell'amministrazione Obama, battezzato "Race to the top" (Corsa verso la vetta), offre a Stati presi per la gola dalla crisi economica sovvenzioni di 4,3 miliardi di dollari. Per beneficiare di questa manna, essi devono sopprimere tutte le limitazioni legali esistenti alla installazione di charter schools. Così, la loro espansione va a realizzare quello che è sempre stato il sogno dei businessmen dell'educazione e dei partigiani del libero mercato, vale a dire lo smantellamento del sistema pubblico.

L'accento posto dall'amministrazione Obama sulla valutazione ha spinto gli stati a modificare la loro legislazione nella speranza di ottenere i fondi federali di cui hanno impellente bisogno. La Florida ha appena votato una legge che proibisce l'assunzione di insegnanti principianti, vincola la metà del loro salario ai risultati ottenuti dagli allievi, sopprime i finanziamenti stanziati per la formazione permanente e sovvenziona la valutazione degli studenti prelevando il 5% dal bilancio scolastico di ogni circoscrizione. Quando le autorità dello Stato di Rhode Island hanno annunciato l'intenzione di licenziare tutto il corpo docente dell'unico liceo della città di Central Falls, la loro decisione è stata applaudita da Arne Duncan (segretario di stato all'educazione) e dallo stesso presidente democratico. Recentemente, il personale è stato reintegrato, a condizione di accettare giornate lavorative più lunghe e di fornire maggiori aiuti personalizzati agli allievi.

È assurdo valutare gli insegnanti in funzione dei risultati dei loro allievi, perché questi dipendono oltre che, ovviamente, da quello che succede in classe, anche da fattori esterni quali le risorse, la motivazione degli allievi e il supporto che possono dare loro i genitori. Tuttavia, gli insegnanti sembrano essere i soli responsabili.

(da *The Nation* - New York - del 14/6/2010, tradotto in *Le Monde diplomatique*, ottobre 2010.)

L'EUROPA BACCHETTA L'ITALIA

NUOVE SENTENZE POSITIVE PER GLI ATA E ITP EX EE.LL.

L'annosa vicenda dei lavoratori Ata ed Itp ex enti locali si arricchisce di alcune novità che riportiamo dopo il doveroso riassunto delle puntate precedenti.

Con la L. 124/1999, numerosi lavoratori Ata e Itp sono passati coattivamente dagli enti locali alle scuole statali. Il passaggio garantiva ai lavoratori il riconoscimento delle anzianità maturate e l'inquadramento nelle qualifiche corrispondenti. Nel luglio 2000 Cgil-Cisl-Uil e Snals firmavano un accordo con l'Aran che, stravolgendo la ratio della L. 124/1999, non rispettava la garanzia di mantenimento dell'anzianità pregressa e ha portato gli Ata e Itp transitati nelle scuole a percepire, a parità di condizioni, uno stipendio più basso dei colleghi statali, meno di quelli rimasti negli enti locali, meno di prima.

Un bell'esempio d'attività sindacale concertativa, fatta in tempi di governi amici. Contro tale obbrobrio, da subito sono stati attivati migliaia di ricorsi che hanno avuto esito positivo. La via dei ricorsi è stata però vanificata dal comma 218 della finanziaria berlusconiana per il 2006 (che il successivo governo Prodi non ha toccato), rendendo inesigibili i diritti calpestati di molti lavoratori. Il provvedimento faceva salvi i diritti acquisiti grazie alle sentenze passate in giudicato, sulle quali la norma non poteva intervenire retroattivamente, ma era in grado di arginare i futuri ricorsi e invertire l'esito di quelli in procinto di essere esaminati dalla Suprema Corte. Con le sentenze 234 del 2007 e 311 del 2009, la



Corte Costituzionale ravvisava la legittimità del citato comma 218 e, in conseguenza, la Cassazione, nei successivi pronunciamenti sui ricorsi pendenti, ha dato torto ai lavoratori.

I ricorsi, però, sono approdati alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (Cedu) che, lo scorso 7 giugno, ha sentenziato che l'applicazione retroattiva della legge di interpretazione autentica, pur legittima in linea di principio, contrasta con l'articolo 6 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, che garantisce il diritto a un processo equo. La neutralizzazione dei ricorsi attuata con la finanziaria era, infatti, intervenuta dopo il verdetto favorevole dei tribunali di primo e secondo grado, i quali avevano stabilito il diritto alle differenze retributive che spettavano ai lavoratori transitati nelle scuole,

creando così l'aspettativa di ottenere le somme che sarebbero andate a costituire un bene tutelato dalla Convenzione.

Scettici i giudici di Strasburgo anche sul vero scopo della manovra, che, a loro avviso, non era quello di colmare la lacuna legislativa per evitare una disparità di trattamento tra impiegati, ma era in realtà quello di salvaguardare l'interesse finanziario dello Stato minacciato dai ricorsi pendenti. Tre mesi dopo - il 6 settembre 2011 - è giunta un'altra sentenza favorevole per gli Ata e Itp ex enti locali. Stavolta è la Corte di Giustizia Europea che stigmatizza il peggioramento delle condizioni retributive dei lavoratori trasferiti. La tutela nel caso è assicurata dalla direttiva 77/187/CEE del 14/02/1977 varata per impedire che i dipendenti coinvolti in un trasferimento d'azienda (così la Corte di giustizia con-

sidera il passaggio dagli enti locali allo Stato) "siano collocati in una posizione meno favorevole per il solo fatto del trasferimento". Detto questo, la Corte di Giustizia invita il giudice italiano a verificare se questo è avvenuto quando la legge finanziaria 2006, interpretando la legge 124/1999, ha considerato applicabile, dalla data del trasferimento, il Ccnl scuola, senza tuttavia assicurare ai lavoratori un trattamento retributivo corrispondente all'anzianità lavorativa maturata presso il "cedente". L'assoluta equivalenza tra compiti svolti dal personale in questione avrebbe permesso - afferma la Corte - di equiparare l'anzianità maturata. Adesso il Giudice nazionale dovrà esaminare e decidere se all'atto del trasferimento si sia verificato un peggioramento retributivo, circostanza negata contro ogni evidenza dai rappresentanti del

governo e dagli avvocati dello stato italiani. Come si vede, il governo italiano è stato pesantemente bastonato dalle due sentenze di ambito europeo e, poiché le sentenze sono vincolanti per gli Stati, l'esecutivo dovrà trovare in brevissimo tempo una soluzione. Intanto il governo non allenta il suo accanimento contro i diritti dei lavoratori e ha chiesto il rinvio della sentenza dello scorso 7 giugno alla Grande Camera della Cedu, che potrà decidere di respingere la richiesta di rinvio, e in questo caso la sentenza diventerà definitiva, oppure di accoglierla, e in questo caso la causa verrà decisa con sentenza definitiva dalla Grande Camera stessa. Ribadiamo che, ovviamente i ricorsi ai tribunali è bene farli, ma non bastano. Occorre, che i lavoratori Ata e Itp si mobilitino per imporre al governo il dovuto riconoscimento dei loro diritti.

CONDANNATA L'ILLEGALITÀ

QUANDO A PAGARE SONO I DOCENTI

Se accettate di sostituire un collega assente e abbandonate la vostra attività di sostegno ai disabili, e l'alunno si infortuna, rischiate di pagare di tasca vostra! È successo in provincia di Bari ma può succedere in qualsiasi scuola di un'altra provincia in cui non venga rispettata la normativa sulle supplenze. Infatti, un alunno diversamente abile, in provincia di Bari, si è infortunato durante la lezione in assenza dall'aula dell'insegnante di sostegno, la quale, in quel momento, stava effettuando una supplenza in sostituzione di una collega curricolare assente, mentre il suo orario di servizio le imponeva di stare nella sua classe.

I genitori hanno chiesto e ottenuto il risarcimento del danno da parte del MIUR. Ma c'è una novità, che i COBAS più volte hanno cercato di sottolineare: a pagare per l'atto illegittimo non sarà solo il dirigente ma anche il docente che "abbandona" al suo dovere per fare un'attività non dovuta.

L'Ufficio Scolastico Territoriale di Bari ha subito emanato una circolare (prot. 76/1 del 05/05/2011) nella quale, oltre a ricordare la normativa, deve, suo malgrado, dichiarare "che non tutti i Dirigenti Scolastici, evidentemente, hanno recepito appieno il contenuto di una circolare" e "che utilizzare tale insegnante per effettuare supplenze, oltre a costituire inadempimento contrattuale, comporta innegabilmente anche l'illecita preclusione di un diritto costituzionalmente

garantito, ai danni dell'alunno disabile affidatogli".

Le parole del dirigente dell'Ufficio Scolastico Territoriale di Bari sono chiarissime: "Va comunque, sottolineato, con specifico riferimento alla responsabilità dei docenti in caso di infortuni ad alunni, che la vigilanza è obbligo incombente in via prioritaria sugli insegnanti. (...) è altrettanto vero che un insegnante ritenuto responsabile dei danni subiti da un alunno potrebbe essere poi chiamato a rispondere dinanzi alla Corte dei Conti delle spese sopportate dall'Amministrazione per risarcire l'infortunio. Quest'ultima, infatti, successivamente all'avvenuto pagamento della somma stabilita dal giudice in sede di giudizio civile, potrà rivalersi sul dipendente ritenuto responsabile dell'evento dannoso attraverso l'esercizio dell'azione di responsabilità da parte della magistratura contabile. È appena il caso di evidenziare, infine, la particolare responsabilità alla quale andrebbe incontro l'insegnante di sostegno nell'ipotesi di infortunio ad un alunno portatore di handicap qualora - come è peraltro accaduto nel caso di specie - esso si verifici mentre il docente stesso è impegnato nella sostituzione di un collega assente". È chiaro, adesso, che tutto quello che hanno sostenuto i Cobas in questi anni contro l'illegalità nelle scuole non sono le solite "forzature dei soliti estremisti"? E cioè:

- Vi sono dirigenti, più realisti del re, che pur con una normativa chiarissima sulle supplenze e sull'utilizzo del personale in caso di colleghi assenti, non "avevano recepito appieno" il contenuto delle varie circolari ministeriali e continuavano (continuano!) a dividere le classi, ad utilizzare per le supplenze i docenti di sostegno e quelli in compressenza. Tutto ciò pur di non nominare i supplenti!

- Se però i docenti accettano di sostituire i colleghi assenti durante il loro orario (sostegno, compresenza ecc.) di servizio, compiono anch'essi un atto illegittimo.

- Se un insegnante accetta alunni da altre classi e dovesse succedere anche un piccolo incidente sarà il docente, e non il dirigente, a pagare le conseguenze.

Sarebbe, finalmente, ora che gli insegnanti rifiutassero di accettare le imposizioni di quei dirigenti che, alla faccia della normativa, continuano ad imporre ai docenti di ricevere in classe altri alunni o di allontanarsi dalle loro classi per "tappare i buchi" o perché bisogna "somministrare" le prove Invalsi (fregandosene altamente delle delibere dei collegi docenti e dei POF).

Noi Cobas abbiamo diffidato più volte, e seguiremo a farlo, quei dirigenti scolastici che hanno compiuto atti illegittimi e continueremo a difendere tutti i colleghi che, legittimamente, si rifiutano di eseguire gli "ordini illegittimi" del dirigente.



INNOCENZA COBAS

ASSOLTO NICOLA GIUA

Si è concluso il 30 settembre scorso con una lampante assoluzione il processo a Nicola Giua, per i fatti del 4 giugno 2007. Quel giorno, Nicola Giua e Nanni Alliata (entrambi membri dell'esecutivo nazionale dei Cobas scuola), in compagnia di una cinquantina altri attivisti Cobas, si erano incatenati alle inferriate del palazzo del governo (palazzo Chigi) per portare una e protesta pacifica contro il silenzio assoluto sullo sciopero della fame per i diritti sindacali in corso già da 48 giorni (all'epoca governava Prodi ed il centrosinistra). La polizia intervenne immediatamente con

forza palesemente eccessiva contro i dimostranti, ponendo in stato di fermo sei di loro tra cui il portavoce nazionale della Confederazione Cobas Piero Bernocchi tradotto subito in commissariato. Tra le persone fermate vari membri dell'Esecutivo Nazionale della Confederazione Cobas che vennero tutti prosciolti da qualsiasi accusa in istruttoria. Nicola Giua, già fortemente indebolito da 32 giorni di digiuno (e da un malore per il quale venne ricoverato d'urgenza solo 2 giorni prima, 2 giugno 2007, in ospedale), fu fatto oggetto di violenza per riuscire a

tagliare la catena che aveva legata da una parte al collo e dall'altra all'inferriata di una finestra di palazzo Chigi. Per tale intervento Nicola subì oltre 40 giorni di cure e portò per venti giorni il collare ortopedico. Nonostante le lesioni subite Nicola decise di non presentare alcuna querela ed invece, incredibilmente, la polizia presentò un rapporto alla magistratura nel quale si affermava che Nicola aveva *resistito* alle forze dell'ordine e per di più lo aveva fatto con violenza poiché, secondo tale rapporto, aveva "tirato dei pugni" e colpito al volto un poliziotto.

È seguito il rinvio a giudizio (per resistenza e lesioni aggravate a pubblico ufficiale) e lo scorso 30 settembre 2011 si è svolta la seconda e definitiva udienza di questo vergognoso processo.

Il giudice monocratico dell'ottava sezione del Tribunale Penale di Roma, Marco Marocchi, sulla base delle decine di fotografie presentate dalla difesa, delle certificazioni mediche che provavano i danni subiti da Nicola e la prognosi di oltre 40 giorni di cure, sentita la testimonianza assolutamente poco chiara ed imprecisa del poliziotto che avrebbe subito "violenza" (il quale, incalzato dal giudice ha raccontato che sarebbe stato colpito nell'ordine da un pugno o da una manata o forse da un calcio ed addirittura ricordava la presenza di una scala usata dai vigili del fuoco per tagliare la catena, circostanza smentita dai filmati e dalle fotografie), e sentita la precisa e concordante ricostruzione dei fatti proposta da Nicola nel proprio libero interrogatorio e la richiesta di assoluzione presentata sia dalla difesa che anche dal Pubblico Ministero, ha assolto Nicola Giua da entrambe le gravi imputazioni, per la prima perché il fatto non sussiste e per la seconda perché il fatto non costituisce reato.

Con questa sentenza viene confermato sia il diritto al dissenso che il diritto di poter manifestare liberamente e viene comprovato il modo pacifico e civile con il quale i Cobas manifestarono nel 2007.

Ricordiamo che nel 2007 avevamo portato avanti una lotta per il diritto di assemblea in orario di servizio per ogni sindacato e per ogni gruppo di lavoratori/trici, il diritto di libera iscrizione a qualsiasi sindacato, non garantito né ai lavoratori del settore privato né ai pensionati, diritti che in questi ultimi anni sono stati ulteriormente ridotti da questo governo dei padroni e dei banchieri.

NON PIÙ DI 26 PERSONE IN UN'AULA

CONDANNATO IL MIUR PER LE CLASSI SUPERAFFOLLATE



Nel nuovo Testo Unico della Sicurezza sul Lavoro (DLgs 81/2008 che sostituisce ed integra il DLgs 626/1994) la scuola è indicata come luogo privilegiato per promuovere la cultura della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, soprattutto attraverso l'attivazione di "percorsi formativi interdici-

sciplinari" (art. 11) in ogni ordine di scuola! Non ci pare che questa formulazione normativa corrisponda alla realtà della scuola italiana. Ce lo dice l'esperienza di chi a scuola ci studia o ci lavora. I casi di violazione delle norme sulla sicurezza sono numerosi in ogni edificio scolastico: dal

numero eccessivo di docenti e studenti presenti in un'aula, alla mancanza di scale antincendio, alle temperature troppo basse o alte (a seconda delle stagioni), ai laboratori non dotati di opportune misure antinfortuno ecc. Sulla falsariga delle denunce e delle diffide fatte dai Cobas in questi anni, si sono mosse anche altre. È il caso del Codacons (un'associazione di consumatori) che ha promosso con successo una class action contro le classi pollaio, cioè le 275 aule censite dallo stesso Codacons nelle quali il numero di alunni supera i limiti fissati dalle norme, con grave danno per la sicurezza di studenti e insegnanti.

Il Consiglio di Stato lo scorso giugno ha confermato la sentenza del Tar Lazio del gennaio precedente, riconoscendo fondato il ricorso e concedendo 120 giorni al MIUR per rimediare ai casi segnalati. Inoltre il Consiglio di Stato fornisce ai dirigenti scolastici (responsabili diretti della sicurezza nelle scuole) i limiti di

alunni per classe: formare le classi in base alla reale grandezza dell'aula rispettando il numero massimo di 25 alunni per classe e l'indice minimo di spazio procapite di 1,80 mq netti (1,96 per le superiori) e di 20 in caso di presenza di alunno disabile; l'aula può contenere 25 alunni (o 20 se con disabile) se la sua dimensione è di almeno 45 mq netti (50 per le superiori); per dimensioni inferiori occorre ridurre proporzionalmente il numero di alunni. Insomma quello che sosteniamo da anni: il numero degli alunni per classe deve essere proporzionato agli spazi disponibili e in nessun caso può superare il limite massimo di 26 persone (25 alunni + un docente oppure 24 alunni e 2 docenti, se ce quello di sostegno) stabilito dalle norme di prevenzione incendi per l'edilizia scolastica (decreto del Ministero dell'interno del 26.8.1992).

La ministra Gelmini ha commentato la sentenza sostenendo sfacciatamente che "le classi con più di 30 alunni sono appena lo 0,4%"

e ha pensato ad altro. Tanto che il TAR del Lazio ha nominato il commissario ad acta che dovrà sostituirsi al ministro Gelmini nel varare il piano per la riqualificazione dell'edilizia scolastica che spettava al MIUR redigere.

Lo scorso il 31 agosto è arrivata una seconda rilevante sentenza sull'argomento. Viene dal TAR Molise che, su impugnativa dei genitori degli alunni coinvolti, ha sospeso il provvedimento del 24 giugno 2011, con cui l'USR del Molise ha proceduto ad accorpere due classi di un liceo scientifico per formarne una con 29 alunni. L'ordinanza del TAR stabilisce, inoltre, che l'USR è obbligato a verificare preventivamente il rispetto delle norme igieniche e di sicurezza delle scuole, anche in presenza di possibili inadempimenti imputabili a province e comuni quali enti responsabili della fornitura e manutenzione degli edifici scolastici. È una sentenza importantissima che permette di impugnare direttamente le lettere degli USR che autorizzano le classi sovraffollate. E per questo che chiediamo a tutti – genitori, studenti, insegnanti, personale ATA – di vigilare sulle condizioni di sicurezza delle proprie scuole e promuovere vertenze e ricorsi al fine di far rispettare delle leggi sacrosante, calpestate dal MIUR e dai suoi fedeli lacchè degli USR.

DOCENTI "INIDONEI" IN LOTTA

CONTRO LA "DEPORTAZIONE" NEI PROFILI ATA

di Anna Grazia Stammati



Continua con determinazione la lotta dei docenti inidonei, anzi, *docenti utilizzati in altri compiti per motivi di salute*, come preferiscono definirsi. Al loro fianco i Cobas che hanno prontamente accolto e rilanciato le loro richieste e il Cesp (il Centro Studi fondato dai Cobas) che promuovendo ben due convegni nazionali sull'argomento ha dato gambe e visibilità alla mobilitazione. Mobilitazione contro la norma contenuta nel comma 12 dell'art.

19 della manovra finanziaria di luglio, che prevede il loro passaggio nei profili ATA, sottraendo, peraltro, altre risorse di personale (circa 5000 unità) a un settore come la scuola, già pesantemente penalizzato.

Siamo di fronte ad una vera e propria persecuzione messa in atto nei confronti di questi lavoratori dai governi succedutisi dal 2003: minacciati dalla finanziaria di quell'anno e dalle successive di licenziamento se, entro 5 anni,

non fossero stati messi in mobilità (minaccia procrastinata di un anno dalla finanziaria del 2007 e apparentemente superata dal CCNI del 2008 con l'istituzione della graduatoria permanente, mai attuata), oggi sono nuovamente sotto tiro con il ripristino di una mobilità intercompartimentale resa 'obbligatoria' (e per l'attuazione della quale si aspetta il relativo decreto attuativo entro il 15 ottobre 2011). Ma le manovre governative si sono scontrate

con la determinazione con cui i docenti utilizzati in altri compiti si sono convinti che l'obiettivo delle loro mobilitazioni è e dovrà essere il permanere sul proprio posto di lavoro. Infatti, solo il 10% degli "inidonei" ha presentato la domanda di passaggio nei profili ATA.

Tenacemente, questi lavoratori hanno rivendicato la centralità della loro funzione nella scuola, con le centinaia di progetti e il supporto alla didattica che comunque questi docenti attuano, con un orario di lavoro doppio rispetto a quello dei colleghi rimasti su cattedra).

Numerose sono, infatti, le attività svolte dai docenti utilizzati in altri compiti nei laboratori scientifici, nelle biblioteche scolastiche e in svariati progetti.

Questo tentativo di espulsione dalla scuola del personale idoneo ad altri compiti si iscrive nel profondo cambiamento avvenuto nella scuola italiana, nel nuovo assetto normativo e strutturale, basato sulla razionalizzazione in senso ragionieristico della spesa per l'istruzione.

La vertenza di questi lavoratori è sostenuta anche da un'efficace azione legale che ha curato la diffida generale inviata dai Cobas

al MIUR il 28 luglio scorso e quelle individuali che ogni docente interessato ha inviato agli USR e agli UST, al posto della richiesta di passaggio nei profili ATA. Azione legale che continua cercando di contrastare una normativa che appare, ancora oggi, farraginosa e proditoriamente poco chiara. Inoltre, è stata respinta la proposta dei sindacati concertativi, riuniti il 27 settembre scorso al MIUR, di rinviare l'operazione di un'anno con assegnazione della sede definitiva attraverso la mobilità per l'a.s. 2012/13.

Forti della consapevolezza di voler impedire un'ingiustizia e delle numerose adesioni di docenti utilizzati in altri compiti su questo obiettivo, la mobilitazione prosegue.

Sia chiaro che non siamo di fronte a una mobilitazione settoriale che riguarda solo i colleghi utilizzati in altri compiti, vittime di proposte umilianti e vessatorie. Si tratta, invece, di una lotta che interessa tutti i lavoratori della scuola perché questa vicenda costituisce l'ennesimo capitolo della progressiva distruzione della scuola pubblica, che, se non si riesce a bloccare, travolgerà gradualmente tutti quanti.

L'AMMAZZA-PRECARI COLPISCE ANCORA

di Giovanni Denaro

Dopo un'estate passata ad osservare le giravolte del MIUR sulle (poche) immissioni in ruolo, torna il famigerato salva-precari. Il discutibile provvedimento nato nel 2009 per "risolvere" i problemi dei precari della scuola è stato rinnovato sempre annualmente e si trova alla sua terza edizione. La sua prossima promulgazione richiede una analisi formale ed una riflessione politica. Il decreto ministeriale, che sarà emanato ad ottobre e che porterà alla compilazioni delle graduatorie distrettuali, si annuncia essere uguale a quello dello scorso anno e quindi soggetto a ricorsi. Infatti il nuovo *ammazza-precari* prevede che per essere inseriti nelle liste prioritarie occorre aver effettuato una supplenza di almeno 180 giorni nella stessa scuola statale per almeno uno dei tre precedenti anni scolastici. Questo vincolo si è rivelato determinante per selezionare i pochi "fortunati" che saranno inseriti nelle graduatorie distrettuali. Infatti, negli scorsi anni ne hanno beneficiato solo 16000 docenti (su circa 240000 iscritti nelle Graduatorie ad Esaurimento, GaE) e 5000 del personale ATA. Per il personale docente siamo al solo 7% del totale, per il personale ATA un po' meno. Per queste ragioni i precari della scuola, oltre che scagliarsi contro il provvedimento che vede penalizzato il 93% degli iscritti alle GaE, hanno avviato una serie di ricorsi (spesso fondati secondo i giudici del lavoro) contro il provvedimento che prevede l'obbligo di una supplenza di 180 giorni in un'unica istituzione scolastica.

Il governo degli indagati, dei rinviati a giudizio e dei condannati, ovviamente, non ha tenuto conto delle sentenze del giudice e come da prassi, sta fotocopiando il decreto ministeriale dello scorso anno per pubblicarlo tale e quale. Ma sono ben altre le criticità del provvedimento che i COBAS hanno segnalato per tempo fin dal settembre 2009.

La prima criticità è l'eliminazione di fatto delle graduatorie d'Istituto che, in particolare del Sud Italia, ha visto tagliati fuori molti colleghi dalla possibilità di ricevere un incarico per una supplenza breve. Ciò ha indotto molti precari, in particolare nelle regioni meridionali, a cercarsi una cattedra nelle scuole paritarie a zero euro per garantirsi quel maledetto punteggio, necessario per non vedersi superati nelle graduatorie ad esaurimento dai "fortunati" colleghi inseriti nelle liste prioritarie.

Quest'ultimi, infatti, a fine anno scolastico ricevono in dono dal MIUR il punteggio per intero, anche nell'ipotesi in cui non riescono a lavorare neppure per un giorno, alla faccia della meritocrazia gelminiana e dei colleghi che si sobbarcano un viaggio di 150 Km al giorno per svolgere regolare servizio nelle scuole statali. La seconda criticità riguarda proprio i "beneficiari" dell'*ammazza-precari* costretti ad accettare qualsiasi supplenza breve dalla graduatorie distrettuali pena la cancellazione dalle liste prioritarie e la perdita dell'intero punteggio maturato

annualmente. Ciò in violazione del DM 131/07 sulle supplenze brevi che prevede la possibilità di rifiutare una supplenza quando è poco conveniente economicamente oppure inferiore all'indennità di disoccupazione percepita. Per i "beneficiari" del provvedimento è previsto anche un altro frutto avvelenato: nell'ipotesi in cui danno disponibilità per lo svolgimento di un POR, e rifiutano l'incarico, è previsto il depennamento dalle liste prioritarie.

Una riflessione politica su questo provvedimento è quindi necessaria. Secondo il parere dello scrivente il provvedimento va immediatamente abolito perché: genera spaccature tra i precari della scuola divisi così in due categorie (gli espulsi dalla scuola definitivamente e gli espulsi dalla scuola momentaneamente); non dà nulla in termini economici ai precari della scuola; favorisce, ancora una volta, le scuole paritarie che possono proporre ai lavoratori contratti di collaborazione senza alcuna garanzia e regolati dal DLgs 276/03 (legge Biagi); rende totalmente inutili le graduatorie di circolo e d'istituto; introduce nuove forme di precariato nella scuola dove i docenti ed il personale ATA vengono sfruttati come oggetti usa e getta dall'amministrazione.

È necessario per questo motivo un surplus di impegno in questa battaglia contro l'utilizzo di questo strumento utilizzato come cavallo di Troia per introdurre ulteriori forme di flessibilità nel mercato del lavoro della scuola pubblica, negando i diritti e ledendo la dignità dei lavoratori di questo comparto.



La sera del 31 luglio scorso si è spento a Pisa Massimo Bontempelli. Docente di Storia e Filosofia, era nato nel 1946. In gioventù, negli anni '70-'80, è stato militante in alcune formazioni della nuova sinistra: nel gruppo del Manifesto, nel PDUP e, infine, in Democrazia Proletaria. A partire dagli anni '80 Bontempelli ha concentrato le proprie attenzioni sulla scuola ed in particolare sull'attività didattica e scientifica, ritenendola una modalità di impegno civile e politico per lui più efficace della militanza tradizionale. In questa sua ricerca ha elaborato e pubblicato diversi testi scolastici tra cui i manuali di storia per i licei in collaborazione con il Prof. E. Bruni (in particolare *Storia e coscienza storica*, Trevisini, 1998) e quelli di filosofia in collaborazione con il Prof. F. Bentivoglio (*Il senso dell'Essere nelle culture occidentali*, Trevisini, 1992). All'attività scolastica ha affiancato un impegno sindacale, militando nei Cobas Scuola fin dalla loro

origine, partecipando a diverse iniziative culturali dei Cobas e del CESP e ricoprendo anche il ruolo di RSU presso il liceo G. Galilei di Pisa. Sul piano scientifico ha pubblicato numerosi lavori di storia e di storiografia filosofica tra i quali si ricordano: una biografia di Gesù reinterpretato in ottica

realtà, CRT, Pistoia 2000), un pamphlet di critica delle riforme scolastiche degli anni '90 (*L'agonia della scuola italiana*, CRT, Pistoia 2000). La radicalità e l'onestà intellettuale che lo hanno sempre contraddistinto lo hanno portato, negli ultimi anni, ad un atteggiamento sempre più critico verso le

intrapreso percorsi di ricerca e di studio non ortodossi rispetto alla tradizione marxista e di sinistra, suscitando riflessioni e discussioni accese, ma mai banali, sulle prospettive del cambiamento sociale e culturale nel nostro Paese. Ne sono testimonianza i due libri prodotti in collaborazio-

«Quaderno di Utopia rossa» n. 2, 2007, e il saggio *I cattivi maestri in I Forchettoni rossi. La sottocasta della "sinistra radicale"*, «Quaderni di Utopia rossa, 2007». Negli ultimi anni il suo pensiero si è orientato verso i temi della critica ambientalista al modello di sviluppo economico contemporaneo con la pubblicazione di alcuni lavori sui temi della decrescita e della crisi economica come occasione di cambiamento positivo (*Marx e la decrescita*, Abiblio, 2010).

Massimo era un compagno ed un intellettuale intransigente sul piano culturale, morale e politico che, nella sua vita, ha sempre rifiutato scelte opportunistiche e di compromesso e per questo è stato emarginato dalla cultura ufficiale, anche e soprattutto da quella di sinistra. Lo spessore culturale e politico del suo pensiero resta nei suoi scritti e nella sua coerenza morale, culturale e politica. Ci mancherà molto ma faremo tesoro della grande eredità che ci ha lasciato.



laica (*Gesù uomo nella storia Dio nel pensiero*, con Costanzo Preve, CRT, 2000), una lettura della filosofia di Hegel (*Filosofia e*

derive della sinistra, che riteneva ormai incapace di distinguersi ideologicamente e politicamente dalla destra: per questo aveva

ne con Roberto Massari: *La sinistra rivelata. Il Buon Elettore di Sinistra nell'epoca del capitalismo assoluto* (con M. Badiale),

In ricordo di Massimo Bontempelli

MASSIMO BONTEPELLI: UN MAESTRO

di Valerio Bruschini

Nel settembre del 1985, mentre mi stavo preparando per i concorsi per l'insegnamento, una collega mi prestò un manuale, che non conoscevo: *"Il senso della Storia Antica"* (ora *"Antiche strutture sociali mediterranee"* e *"Antiche civiltà e loro documenti con Antologia delle fonti"*), edito da una piccola, quanto benemerita, casa editrice, la Trevisini, scritto a quattro mani da due, per me, illustri sconosciuti: Massimo Bontempelli ed Ettore Bruni. Lo studio di questi due volumi, di 687 e 773 pagine, mi dette proprio quel senso della Storia, e non solo di quella Antica, che, pur nutrendo una vera e propria passione per la materia, non ero riuscito a trovare negli anni, in cui avevo frequentato la Facoltà di Lettere e Filosofia di "La Sapienza" a Roma. Infatti, i due insuperabili volumi inquadravano le vicende dei popoli dell'antichità nell'analisi dei modi di produzione a cui quei nostri lontani antenati avevano dato vita: comunismo primitivo, prativo-campestre delle steppe, nomade-pastorale dei deserti, antico-orientale delle grandi pianure fluviali, schiavistico del bacino del Mediterraneo, feudale dell'antica India e Cina.

Sì, Bontempelli e Bruni trattavano anche le vicende dell'India, a partire dal IV millennio a. C., nonché della Cina, dal II millennio a. C., pur se all'epoca persino il termine globalizzazione era sconosciuto, poiché il loro obiettivo era quello di narrare effettivamente la Storia di tutta l'Umanità e non solo quella della sua parte "più pregiata", ovvero quella europea, al massimo con le sue "purtroppo ineliminabili appendici" mediorientale ed egiziana. In questo modo, l'asfissiante e fuorviante eurocentrismo, di cui grondavano gli altri manuali, nonostante le buone intenzioni dichiarate nelle introduzioni, era stroncato alle radici. Inoltre, e soprattutto, questo prezioso manuale aveva un impianto storico-materialistico, che privilegiava l'analisi economica, senza scadere nell'economicismo, tenuto conto del rilievo comunque dato agli eventi politici e culturali. Era, pertanto, diverso da tutti gli altri, anche di "sinistra", che prediligevano l'approccio etico-politico. Infine, la sterminata cultura dei due autori aveva permesso loro di elaborare delle sintesi, inevitabili in un manuale, che avevano la stessa profondità e spessore delle migliori monografie, relative ai vari argomenti.

Lo stile impeccabile e le indubbie capacità narrative dei due autori, nonché il piacere di spiegare, che traspariva da ogni pagina, rendevano i due volumi avvincenti come i grandi romanzi del XIX e del XX secolo.

Illustrare in dettaglio le innumeri (termine prediletto dai due autori) illuminanti trattazioni di questo manuale richiederebbe molto spazio, per tacere delle capacità. Pertanto, mi limiterò a segnalare alcune: i templi sumeri, quali centri di organizzazione del lavoro collettivo; il ruolo avuto dagli aramei, dai sabei e dai minei nei commerci dell'antico Oriente; la potenza di uno degli imperi meno conosciuti, quello di Urartu; il terrorismo sistematico esercitato dall'impero neo-assiro nei confronti delle popolazioni già sottomesse; la particolare funzione svolta dagli ebrei, anche in virtù della loro concezione della storia come trasformazione continua e non come "l'eterno ritorno di tutte le cose"; la nascita del modo di produzione schiavistico, della proprietà privata e della moneta nella Lidia del VII secolo a.C., la sua diffusione nel mondo greco, prima, in tutto il bacino del Mediterraneo, poi, al seguito delle legioni di Roma; le origini e lo sviluppo del cristianesimo nei primi due secoli; il passaggio della Cina e dell'India dal modo di produzione feudale a quello asiatico a partire dal III secolo a.C.

Naturalmente, prima ancora di aver terminato lo studio dei due manuali di Storia Antica, acquistai i tre di Storia Medievale, Moderna e Contemporanea, intitolati: *"Storia e coscienza storica"*, informati agli stessi criteri dei precedenti. Non vi è bisogno, pertanto, di dilungarsi sulla mirabile analisi della nascita sia del modo di produzione feudale, sia del modo di produzione industriale, nonché delle conseguenze prodottesi, in entrambi i casi, in campo sociale, politico e culturale. Vale, invece, la pena di segnalare che i due studiosi non solo continuano a seguire le vicende dell'Asia, ma dedicano uguale attenzione a quelle dell'Africa ed dell'America sia prima che dopo l'arrivo degli europei, "esportatori di civiltà". La conversione forzata al cristianesimo delle popolazioni "pagane" europee, africane ed americane, l'individuazione della correlazione esistente tra l'affermazione dei primi rapporti di produzione capitalistici, soprattutto nella produzione di argento, e la grande persecuzione delle "streghe" sono dei capitoli da incorniciare, pur se grondano del sangue e della violenza profuso/a senza risparmio dai "civilizzatori". I 5 volumi hanno altri due meriti, che non possono essere taciuti: l'accurata ricostruzione delle rivolte, pur se quasi sempre represses, degli oppressi di ogni epoca e di ogni Paese; il moto di simpatia e di ammirazione suscitato nel lettore, pur se la prosa resta quella propria della narrazione storica, nei confronti di coloro che si sono ribellati all'ordine sociale, ingiusto, esistente.

Ogni volta che ne ho avuto l'occasione, ho parlato di questi manuali, la mia personale "Bibbia storica", con lei/i

compagni e i colleghi; me ne sono avvalso, nel corso delle lezioni, compatibilmente con i tempi d'insegnamento sempre più ridotti dalle varie controriforme scolastiche di Berlinguer, Moratti, Fioroni e Gelmini, miranti allo "sfornare" quel sottoproletariato mentale, se mi si passa l'espressione, che le aziende e l'industria del divertimento-rincretimento s'incaricano di rendere, poi, sottoproletariato tout court.

Ho letto pure molti articoli, pubblicati da Massimo Bontempelli nelle più diverse riviste, nonché altri suoi libri, tra cui voglio ricordare, per l'impressione in me suscitata: *"Gesù Uomo nella Storia Dio nel Pensiero"*, scritto con Costanzo Preve.

Spero che altri parlino dei testi prodotti da Massimo Bontempelli, affinché la sua opera sia conosciuta, sia pur con colpevole ritardo, tanto quanto è stata sapientemente emarginata, mentre lui era in vita; volutamente, mi sono concentrato sul suo manuale di Storia, data la fondamentale importanza che ha avuto per me.

Voglio concludere, ricordando l'unica occasione in cui ho avuto il piacere e la fortuna di cenare insieme a Massimo Bontempelli: Sabato, 25 Ottobre 2008, a Chianciano, al Convegno *Fuori dal recinto*. Al termine dei lavori, mi presentai e gli manifestai la mia gratitudine e la mia ammirazione per la sua produzione: io ero emozionato e lui imbarazzato; comunque, mi sedetti vicino a lui ed ebbi modo di apprendere dalla sua viva voce altre cose, tra cui voglio ricordarne una, non perché sia la più importante, ma perché è significativa. In maniera divertita, illustrò a me ed ai compagni dello stesso tavolo come, nel corso dei decenni trascorsi, avesse visto molti dei leaderini del Sessantotto, che conosceva di persona, che, all'epoca, lo rimproveravano per le sue posizioni "non sufficientemente estremistiche", scavalcarlo decisamente "a Destra", facendo, nel contempo, carriera o all'Università, o in Politica.

Naturalmente, questo non era stato il suo percorso, né lo rimpiangeva, poiché era uomo di un altro pianeta: quello in cui la coerenza, la dirittura morale, l'amore per il Sapere e la Verità costituiscono i valori supremi. In ogni caso, in questo Paese, i professori universitari abbondano, mentre i Maestri sono una rarità; Massimo Bontempelli è uno di questi.

E, parafrasando una vecchia canzone dell'Assemblea Musicale Teatrale, si può dire:

*"Massimo Bontempelli
è l'eterno rifiuto
e l'ineffabile sorriso
di chi non si è mai venduto".*

In questi ultimi anni si è affermata tra i pensionati autorganizzata la parola d'ordine e la rivendicazione del ripristino dell'aggancio delle pensioni alle dinamiche salariali. L'obiettivo evidente di questa parola d'ordine è stato quello di ripristinare un meccanismo di perequazione delle pensioni efficace che difendesse il loro valore d'acquisto dall'erosione dell'inflazione.

Ma la scelta di questa parola d'ordine ha avuto anche altre ragioni non meno importanti. Essa ha consentito e consente una trasmissione e condivisione di esperienze tra generazioni di pensionati diverse, quelli che hanno vissuto l'esperienza, fino al 1992, di questo aggancio delle pensioni ai salari come strumento di difesa e di copertura reale dal rischio di impoverimento nel tempo delle pensioni, e di collegamento con la più vasta classe dei lavoratori che consentiva di partecipare alla vita ed alla crescita del mondo del lavoro. Inoltre la chiarezza e la forza di questo obiettivo è servita e serve tuttora da collante tra pensionati ed associazioni, molto diverse per provenienza lavorativa, ed esperienze sociali e sindacali.

L'aggancio delle pensioni alle dinamiche dei salari deve perciò restare fondamentale ma suggerisce anche altri obiettivi da rivendicare che siano in grado di rafforzare i legami tra i lavoratori in quiescenza (pensionati) e tra questi e i lavoratori attivi.

L'aggancio delle pensioni ai salari si è storicamente realizzato, in Italia, nel 1975 come ultimo anello di una catena di progressiva evoluzione del sistema pensionistico che in quel tempo ha raggiunto il più alto livello di garanzia e di difesa dei lavoratori nel nostro paese. Questo lungo percorso evolutivo ha costruito nel secondo dopoguerra un sistema non solo efficace dal punto di vista della copertura del rischio di invalidità e vecchiaia dei lavoratori e delle loro famiglie (reversibilità), ma ha costituito un sistema coerente e coeso molto efficiente anche dal punto di vista economico che ha portato al suo compimento e alla massima copertura dei lavoratori senza mai registrare una deflazione finanziaria o economica. Anzi per molti anni e ancora fino ad oggi gli enti previdenziali e l'Inps in particolare hanno costituito una "cassaforte" per i governi per usare i risparmi dei lavoratori a fini non previdenziali. Le tappe fondamentali di questo percorso migliorativo possono essere considerate:

1) Sistema previdenziale interamente pubblico.

Il dettato costituzionale recita (art. 38): *"I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria ... Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato."* In attuazione di questo dettato il nostro sistema pensionistico è nato e deve restare previdenziale, il suo finanziamento



TRE PASSI AVANTI

VERSO UNA PIATTAFORMA UNITARIA PER IL MOVIMENTO DEI PENSIONATI E DEI LAVORATORI

di Cobas Pensionati

deve essere effettuato attraverso i contributi dei lavoratori attivi e delle imprese.

Dobbiamo rifiutare ogni deriva assistenzialistica che prevede il sistema pensionistico a carico della fiscalità generale (welfare anglosassone) in cui la ridottissima pensione pubblica avrebbe carattere caritativo e alla mercé della "bontà" dei governi, al posto del diritto esigibile sancito dalla Costituzione.

Rifiutiamo un sistema che preveda una pensione pubblica sempre più ridotta ed una sistema di prodotti finanziari privati, individuali che la integrino (pensioni private complementari).

2) Accumulo delle risorse ed una loro distribuzione in pensioni "a ripartizione"

Sistema a ripartizione significa che le pensioni vengono pagate direttamente con le risorse dei contributi previdenziali pagati dai lavoratori attivi. Non vi è in questo sistema nessun passaggio delle risorse risparmiate dai lavoratori nel mercato finanziario, in nessuna forma. Questo sistema ha garantito le pensioni da tutte le crisi e tracolli finanziari di banche e di compagnie di assicurazioni. Quindi un sistema particolarmente evoluto proprio in seguito alle ricorrenti crisi finanziarie, economiche o belliche che periodicamente hanno falciato i risparmi dei lavoratori e azzerato le pensioni. Proprio in questa ultima crisi il sistema previdenziale pubblico a ripartizione ha costituito un baluardo nella difesa del

risparmio dei lavoratori ed un potente volano di redistribuzione che consente di vivere le crisi in modo meno violento e con un volano economico che consente le uscite dalle crisi.

3) Calcolo delle pensioni con il sistema retributivo.

Il calcolo delle pensioni con il sistema retributivo è indispensabile se si vuole che l'importo della pensione sia in ogni circostanza uguale o prossimo all'importo dell'ultima mensilità di retribuzione (attualmente, la pensione arriva a coprire fino all'80% dell'ultimo stipendio: "tasso di sostituzione"). Costituisce la più decisa garanzia che l'importo delle pensioni sia in misura *"in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e*

dignitosa" (Costituzione art. 36).

Inoltre prendere come base di calcolo le retribuzioni significa salvaguardare il carattere solidaristico e generale delle pensioni, legate e garantite dalla crescita dei salari ed alla crescita della occupazione (massa salariale in generale). Rifiutiamo il sistema contributivo, individuale che isola i lavoratori, che non tiene conto della precarietà e delle difficoltà che i lavoratori affrontano nel corso della vita con periodi oggettivamente non coperti da alcun contributo previdenziale.

Ecco, questi sono i tre capisaldi che consentono e richiedono una perequazione sistematica e automatica dei salari alle dinamiche salariali e retributive dei lavoratori attivi. Sono tre capisaldi che il nostro Paese ha sperimentato con grande efficacia ed efficienza sia sul versante delle garanzie delle pensioni sia della sua sicurezza e compatibilità economica, fino al 1992 quando ad opera del governo Amato è cominciata la demolizione del sistema pensionistico pubblico proprio a partire dalla cancellazione della perequazione delle pensioni attraverso l'aggancio alle dinamiche salariali.

Invitiamo singoli pensionati o pensionandi interessati all'informazione, a restare in collegamento con altri pensionati Cobas, a lavorare insieme alla costituzione di gruppi o Cobas dei pensionati a telefonare alla sede nazionale di Roma tel. 0670452452 dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle 13 e lasciare a Massimo i riferimenti per essere contattati (e-mail, telefono, indirizzo). In ogni caso segnaliamo il sito internet COBAS Pensionati (<http://pensionati.cobas.it/>) in cui viene pubblicato mensilmente un giornale dedicato alle pensioni e ai problemi collegati.

ATTESE DI VITA

di Elisabetta Teghil

L'innalzamento dell'età della pensione, per le donne, viene giustificato dall'attesa di vita di queste ultime, aumentata negli ultimi anni e, comunque, superiore a quella degli uomini. Salvo che si salta, a piè pari, il piccolo particolare insignificante che le donne fanno il triplo lavoro: fuori casa, in casa e fanno i figli. Dietro questo ragionamento, sull'aspettativa di vita, ci sono due omissioni e una bugia. Le prime due riguardano, una, il fatto che l'innalzamento dell'attesa di vita degli uomini e delle donne è, da molto tempo, fermo agli standard di anni fa, mentre si continua a progettare come se questo trend fosse inarrestabile, la seconda è che la tanto sbandierata forbice fra uomini e donne si è quasi completamente annullata, perché l'aspettativa di vita degli uomini è aumentata e quella delle donne diminuita.

La bugia consiste nel fatto che, come al solito, si rovescia il rapporto tra causa ed effetto, facendo finta di non sapere che la mortalità anticipata o ritardata è frutto della qualità della vita e, perciò, anche dello stato sociale. Tutto questo in termini astratti, perché se peggiorano l'occupazione, i servizi, il sistema sanitario e lo stato sociale, è ovvio che siano le povere ed i poveri a morire prima. Già oggi, dati Istat alla mano, c'è una differenza di

attesa di vita tra i/le dirigenti, i/le professori/e e simili, e gli edili, i/le contadini/e, i/le metalmeccanici/che e via dicendo. Senza, per questo, dover ricorrere ai lavori definiti usuranti. Davanti alla morte non siamo tutte/i uguali. Veramente buffo, se il tema non fosse drammatico: il lavoratore/trice dovrebbe pagare, secondo la riforma, per arrivare a prendere una pensione, se ci arriverà, che gli/le permetterà a malapena la sopravvivenza, senza contare che le statistiche sulla vita che si allunga saltano "allegrement" i lavori per cui si muore prima.

È vero, poi, che ci sono donne che non vogliono andare in pensione neanche a 67 anni, ma ciò riguarda nicchie privilegiate, che già esistono, come professori/e universitari/e, dirigenti, manager, privati o pubblici, giornalisti/e, che trovano, comunque, sempre, il modo di continuare, con varie formule, la collaborazione con l'ente, l'istituto, la ditta con cui lavorano. L'allungamento dell'età pensionabile non le/li riguarda, la soluzione alle loro attese l'hanno già trovata, la applicano già e così faranno in futuro.

Il sistema pensionistico italiano attuale, che, con tutti i suoi limiti e storture, è dignitoso, è il risultato delle lotte sociali e politiche degli anni '70, con relativa crescita dei salari, che

è stata il volano per l'aumento delle pensioni, fino ad arrivare a ottenere le pensioni sociali per sottrarre tanti/e vecchi/e alla miseria.

C'è un legame forte tra le vicende del mondo del lavoro e quelle del sistema pensionistico e, tutti e due, sono strettamente collegati con la sanità pubblica. Contratti nazionali, pensioni, sistema sanitario nazionale, sono tutti aspetti di un unico problema. Il tentativo, in atto, di seguire il modello americano con la privatizzazione del sistema pensionistico, presenta solo aspetti negativi. Un futuro trattamento pensionistico, legato alle vicende di un fondo pensioni è assolutamente aleatorio, mentre la vecchiaia ha bisogno di sicurezze. Inoltre, espone i dipendenti licenziati al rischio della perdita della pensione e della sanità e si risolve solo nella finanziarizzazione di aziende e sindacati.

Da qui, l'interesse di questi ultimi per i fondi in questione. In definitiva, non è che l'ennesimo trasferimento di ricchezza dai/dalle poveri/e ai/alle ricchi/e. Il problema pensionistico non è una questione che può essere trattata in maniera isolata. La sua "ristrutturazione" fa parte di un unico progetto, di cui i partiti e i sindacati concertativi sono partecipi e complici. Dalla comprensione di questo dobbiamo cominciare.

LETTERE

Per le lettere, potete contattarci ai nostri indirizzi
Giornale Cobas piazza Unità d'Italia, 11 - 90144 Palermo
E-mail: giornale@cobas-scuola.org



CLASSIFICHE SCOLASTICHE

Cara dottoressa Bompani, le ultime (infelici) dichiarazioni di un certo ben noto personaggio politico sulla scuola pubblica hanno suscitato, giustamente, molte polemiche. Da più parti si sono richiamate le bellissime parole di Calamandrei, ma qualcuno potrebbe obiettare che quel discorso risale a 60 anni fa e ormai non è più attuale. In realtà, ci sono documenti recentissimi che smentiscono clamorosamente gli stolti discorsi che ci sono stati propinati. È più che evidente che le infelici espressioni del politico (!!!) di cui sopra cercano di inculcare l'idea che la scuola privata garantisce una preparazione ben superiore. Il documento OCSE PISA 2009 che riporta i risultati dei test di comprensione del testo, matematica e scienze dei ragazzi di 15 anni di tutti i paesi OCSE (solo i dati della Francia sono fortemente incompleti) e paesi partners, permette di analizzare la diversa risposta degli studenti che frequentano le due tipologie di scuole, pubblica e privata. Un'oretta di lavoro sul database di Pisa 2009 (<http://pisa2009.acer.edu.au/interactive.php>) fornisce risultati illuminanti. Riassumiamo: In tutte e tre le "specialità" (Reading, Mathematics, Science) la scuola pubblica italiana naviga un po' al di sopra di metà classifica, tra la 25-sima e la 28-sima posizione (su 64 paesi); il punteggio medio dei nostri studenti è da 1 a 3 punti al di sopra della media (anche se non mancano delle sorprese: nella matematica i nostri studenti sopravanzano di 4 punti i colleghi USA). Sul versante privato la situazione precipita: perdiamo oltre 20 posizioni, oscillando tra la 47-sima e la 49-sima posizione (su 61 paesi), ma, cosa assai più grave, gli studenti delle scuole private ottengono punteggi tra i 70 e i 73 punti inferiori alla media OCSE. Ancora più istruttivo è paragonare la differenza di rendi-

mento tra gli studenti "privati" e quelli "pubblici". Nell'OCSE gli studenti "privati" sono più bravi di quelli "pubblici", ottenendo in media punteggi di 34/35 punti superiori. In Italia la situazione s'inverte: i "privati" ottengono un punteggio (medio) tra i 37 e i 41 punti inferiori ai loro colleghi "pubblici". Se volessimo compilare una classifica in cui si tiene conto del "gap" privato/pubblico l'Italia sarebbe in piena zona retrocessione: in questa classifica la sua posizione oscillerebbe tra la 55-sima e la 58-sima posizione. La situazione è in realtà ancora più grave, perché le "economie" che ci seguono in questa classifica hanno scuole pubbliche di straordinario valore (Cina-Shanghai, Hong-Kong, Singapore, Taipei), che distaccano considerevolmente le corrispondenti, sia pure ottime, scuole private. Una considerazione finale. I report PISA si susseguono a ritmo triennale dal 2000. Nel periodo 2000-2009 i punteggi medi acquisiti dagli studenti OCSE hanno accusato una lieve flessione (tra i 4 e i 6 punti per i pubblici; tra i 3 e i 12 punti tra i privati); in Italia invece i punteggi dei "pubblici" sono saliti tra i 2 (rea-

ding) e i 29 (mathematics) punti, mentre i "privati" sono crollati tra i 14 e i 50 punti. Un ministro (minuscolo) della Pubblica Istruzione (maiuscolo) con un minimo di dignità avrebbe dovuto rispondere alle insulse affermazioni di quel politico (!!!) con feroce indignazione. Evidentemente questo minimo di dignità non c'è. Ma probabilmente del PISA 2009, a quel ministro (minuscolo) non hanno detto nulla. Se oggi abbiamo il più incompetente ministro (minuscolo) della Pubblica Istruzione (maiuscolo) di tutti i tempi un motivo ci sarà.

Saverio Giulini, Prof. Ordinario Mat 05 Facoltà di Architettura, Università di Genova

P.S. È anche interessante leggere quanto viene riportato a pag. 45 del documento PISA 2009 Results: What Makes a School Successful? Resources, Policies and Practices: "However, students who attend private schools are also from more advantaged socio-economic backgrounds, so part of the positive relationship between private schools and performance is due to the socio-economic characteristics of the school and students, rather than to an advantage intrinsic in priva-

te schools." E per spiegare come in certi paesi il rendimento "privato" sia inferiore a quello "pubblico" recita (riferendosi al Giappone) "... a common explanation for this outcome is that some students who cannot attend public schools known for their high performance may opt for private schools as a second choice". Poiché la nostra scuola pubblica consegue punteggi più bassi di quella giapponese, possiamo orgogliosamente affermare che nel rapporto pubblico/privato la nostra scuola privata è, in media, la peggiore del mondo.

MERITOCRAZIA

(errata corrige)

Gentile Carmelo Lucchesi, in merito al rovente tema del "merito" (il gioco di parole è voluto), desidero esprimere la mia opinione e previsione su un problema che presenta due fondamentali punti nodali. Intanto, la valutazione dell'operato dei docenti è molto più ardua di quanto possa apparire a legislatori che, a quanto pare, poco conoscono della complessità dell'opera educativa. Pare che, principalmente, la valutazione dei "docenti meritevoli" dovrebbe

basarsi sui risultati dei tanto propagandati test INVALSI somministrati agli alunni. Questa erogazione uguale per tutto il territorio nazionale dovrebbe essere garanzia di imparzialità. Ma, per essere veramente imparziali, bisognerebbe "misurare" prima i prerequisiti di alunni provenienti da ambiti socio-culturali completamente diversi e poi erogare test proporzionati ai singoli casi. E qui nasce la contraddizione tra "l'oggettività" e la più equa e necessaria "soggettività" della processo valutativo, contraddizione che già ha rivelato all'estero (nelle nazioni in cui questo sistema è stato adottato, come Stati Uniti e Gran Bretagna) le falle cultural-sociologiche e le conseguenze catastrofiche e irreversibili di un tale sistema di verifica. Già eminenti studiosi di queste nazioni, alla luce di tali ripercussioni, ci hanno sconsigliato di cadere negli stessi errori valutativi: deve accadere come per le centrali nucleari, in cui solo i fatti accaduti in Giappone hanno insegnato a riflettere bene, prima di agire? Un tale sistema di verifica sarebbe quasi esclusivamente nozionistico e non terrebbe in nessun conto lo sviluppo delle capacità creative, critiche o dialettiche dei discenti, né l'impegno costante o la partecipazione attiva rivelate dagli stessi, né l'evoluzione gradualmente positiva dei processi educativi di personalità problematiche, causa le precarie condizioni socio-familiari di ambienti degradati. Le scuole a rischio, che, in passato, avevano ricevuto attenzioni e sovvenzioni aggiuntive, date le obiettive difficoltà, sarebbero le più penalizzate, come i docenti che vi operano, per esempio. La complessità e delicatezza della professione docente (vista nella sua accezione più nobile) è difficilmente "misurabile". Né possono essere utili, a tal fine, i giudizi espressi dai Dirigenti Scolastici (spesso presi da mille altre incombenze burocratiche, quali far quadrare



conti senza soldi, o occupati in più plessi o istituti per i tagli effettuati anche alle dirigenze, o inclini a giudicare più sulla base di atteggiamenti compiacenti e al limite della piaggeria i propri sottoposti), dai genitori o dagli stessi alunni (la cui prevalente preoccupazione è quella di ricevere la più alta valutazione possibile, meritatamente o non, impegnandosi il meno possibile: e questo si riferisce tanto ai genitori quanto agli alunni), giudizi che andrebbero ad affiancare i risultati conseguiti dagli alunni nelle suddette prove INVALSI, per la "misurazione del merito" di ciascun docente, secondo le ultime indiscrezioni trapelate ultimamente. Né, in tale "misurazione" avrebbe alcuna parte la percentuale di compiti in classe, esercitazioni o prove INVALSI corrette, rispetto a colleghi che insegnano unicamente materie orali. Ma veniamo al secondo punto, l'unico, finora, certo. Il fatto gravissimo, a mio parere, su cui non ci si è soffermati a riflettere, è l'invalidità della soglia del 75% di docenti, a cui attribuire la valutazione di "merito". Come fare a stabilire quale 25% è indegno di tale "qualifica meritoria"? E se, in una scuola, i meritevoli fossero il 100% o il 99%, si sceglierebbe necessariamente "a sorteggio"? L'ironia della domanda non fac-

docenti, già adesso, sono i più esposti a malattie invalidanti da stress fino a formazioni neoplastiche (tumori) sempre derivate da stress, figuriamoci cosa potrebbe accadere con tali conflittualità costanti tra insegnanti di serie A e di serie B? Personalmente, sono convinta che, il fine ultimo di questa tanto decantata meritocrazia (che ovviamente ci si guarda bene dall'applicare in politica!), sia solo quello di dividere irreparabilmente la categoria docenti "così politicamente inculcatrice", ma io sarò maliziosa! Cordialmente,
MariaLuisa Bocchetti
P. S. In una recente intervista televisiva a Fazio, la nostra Ministra M.S. Gelmini, al fine di propagandare l'introduzione del "merito" così selettivamente concepito, ha affermato che, attualmente, l'unico avanzamento economico nella carriera degli insegnanti era l'anzianità di servizio, che le appariva del tutto inadeguato (spazzando via, in un sol colpo il valore dell'esperienza lavorativa maturata sul campo!) e lo ha paragonato all'anzianità e all'efficienza all'interno di una squadra di calcio: ciò dimostra la competenza e il senso logico di un Ministro, selezionato ad hoc per la sua competenza in materia e per il proprio "merito"!



di questo umano dramma, ma è anche in grado di intervenire in maniera oculata e fattiva, come ha dimostrato pure il 14 di marzo dell'Anno del Signore 2011. "Un prato sterminato, un mare di fango, 5000 ragazzi. No, non è Woodstock, ma il santuario del Divino Amore, a Roma ... E no, non è nemmeno la giornata mondiale della gioventù promossa dal Vaticano, ma un appuntamento organizzato dall'ufficio scolastico regionale col vicariato di Roma per orientare i maturandi di tutte le scuole del Lazio (pubbliche e

questo lessico così diverso da quello arido e burocratico, che solitamente farcisce la ministeriale prosa, non ci saremmo stupiti se fosse stato citato, anche per rimanere in tema, il Divin Poeta: "Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura, ché la diritta via era smarrita". In compenso, il Ministero ha scritto che: "... le istituzioni scolastiche, nella loro autonomia (ma come è liberale 'sto Ministero!; NdA), valutino l'opportunità di riconoscere la partecipazione degli studenti come credito formativo". Essendo Nostra Madre Chiesa per Sua natura ecumenica, erano presentate: "Insieme alle università pubbliche (anche se i cartoni di dépliant della Sapienza erano quasi tutti chiusi) quelle private. In prima fila, naturalmente, la Luiss. Poi, l'università lateranense, la Cattolica, la pontificia salesiana, la pontificia auxilium, il campus bio-medico. Private battevano pubbliche almeno 6 a 3. Vicino un'altra sola struttura, per la pastorale universitaria. Nessuna informazione sull'ente per il diritto allo studio o su altre associazioni studentesche". Essendo l'Italia il "Paese della sana laicità", non poteva mancare: "... la celebrazione della messa, presieduta dal rettore dell'università lateranense, monsignor Dal Covolo. Del resto, per romasette. it, giornale on-line della diocesi di Roma, l'evento è promosso "dall'Ufficio scuola cattolica, pastorale scolastica, pastorale universitaria e pastorale giovanile del Vicariato di Roma". Il ministero non è mai citato". In compenso, Pantalone paga, anche se non gli è dato sapere quanto: "Impossibile, tramite l'ufficio scolastico regionale, ricevere una risposta per capire a quanto ammonta la spesa per un evento di queste proporzioni e in che parte lo Stato lo abbia finanziato". Purtroppo, persino in una giornata di perfetta letizia come

questa, in cui i cuori di tutte/i si sono in alto levati, i critici non sono mancati: "Un nutrito gruppo di genitori del liceo Tasso ha definito l'iniziativa "una vergogna". "Ma vi rendete conto di quello che hanno avuto il coraggio di fare? - dice un genitore - si tratta di un evento con una forte impronta confessionale pagato con soldi pubblici. Esclude chi appartiene ad altre confessioni religiose o chi religioso non lo è. E vale anche come credito formativo. Uno scandalo".



cia sottovalutare il problema. Si ha un'idea del profondo stato di prostrazione e dello stress ingenerato da un meccanismo che bolla "necessariamente" un 25% con l'epiteto di "immeritevoli" solo per l'esistenza di una "barriera numerica invalicabile"? E come non prevedere uno stato di conflittualità perenne all'interno della classe docente, conflittualità assolutamente in antitesi con un'attività che richiede costante collaborazione e unità di intenti? Per concludere, quanto agli effetti devastanti prevedibili in tale contesto, basti pensare a recenti studi, che hanno rivelato che i

OR CHE A MESSA SONO STATO, GIÀ MI SENTO LAUREATO!

In questi tempi scanditi dall'insicurezza e dall'angoscia esistenziale, l'individuo, soprattutto nei momenti in cui deve fare una scelta determinante per il suo futuro, è comprensibilmente assalito dal timore e tremore di cui parlava il Filosofo cristiano Kierkegaard. Tuttavia, questo individuo turbato e confuso, in procinto di smarrirsi, può avere la fortuna, soprattutto in Italia, di incontrare sulla sua strada Nostra Madre Chiesa. Ella in virtù della bimillenaria sapienza accumulata, è non solo consapevole

private) alla scelta universitaria". Pure il Ministero ha fatto la Sua parte, comunicando a tutti i Dirigenti Scolastici che il luogo non era stato scelto a caso, bensì perché: "... il santuario del Divino Amore è meta tradizionale di pellegrinaggi che si svolgono soprattutto di notte ... Il pellegrinaggio, lungo cammino attraverso la notte, è evocativo di un messaggio simbolico per i nostri giovani: la vita che viviamo e che costruiamo incontra momenti di buio e sforzo, soprattutto quando si affrontano scelte importanti". Letteralmente rapiti da questo periodare poetico, giubilanti per

COBAS

GIORNALE DEI COMITATI DI BASE DELLA SCUOLA

Autorizzazione Tribunale di Viterbo n° 463 del 30.12.1998

Viale Manzoni, 55 - 00185 Roma
06 70452452 - 06 77206060
giornale@cobas-scuola.it
www.cobas-scuola.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Antonio Moscato

REDAZIONE
Ferdinando Alliata
Michele Ambrogio
Piero Bernocchi
Giovanni Bruno
Rino Capasso
Piero Castello
Ludovico Chianese
Giovanni Di Benedetto
Gianluca Gabrielli
Pino Giampietro
Nicola Giua
Carmelo Lucchesi
Stefano Micheletti
Anna Grazia Stamatii
Roberto Timossi

FOTO
Corteo conclusivo del Forum di Genova 2011 di Nanni Alliata

STAMPA
Rotopress s.r.l. - Roma
Chiuso in redazione il 5/10/2011

ABRUZZO
L'AQUILA
via S. Franco d'Assergi, 7/A
0862 319613
sedeprovinciale@cobas-scuola.
aq.it
www.cobas-scuola.aq.it
PESCARA - CHIETI
via Caduti del forte, 62
085 2056870
cobasabruzzo@libero.it
www.cobasabruzzo.it
TERAMO
cobasteramo@alice.it

BASILICATA
LAGONEGRO (PZ)
0973 40175
POTENZA
piazza Crispi, 1 - tel. 0971 23715
cobaspz@interfree.it
RIONERO IN VULTURE (PZ)
c/o Arci, via Umberto I
0972 722611 - cobasvultur@tin.it
VASTO (CH)
via martiri della Libertà 2H
327-8764552 - cobasvasto@libero.it

CALABRIA
CASTROVILLARI (CS)
via M. Bellizzi, 18
0981 26340 – 0981 26367
CATANZARO
0968 662224
COSENZA
Centro di Aggregazione
Villaggio Montalto Uffugo CS
3287214536
p-internet@libero.it
cobassscuola.cs@tiscali.it
CROTONE
0962 964056
REGGIO CALABRIA
via Reggio Campi, 2° t.co, 121
0965 81128 - torredibabele@ecn.org

CAMPANIA
ACERRA
Via P. Togliatti, 10 (P.co Gravina)
081 5208586 - 338 8312410
AVELLINO
333 2236811 - sanic@interfree.it
BATTIPAGLIA (SA)
via Leopardi, 18
0828 210611
BENEVENTO
347 7740216
cobasbenevento@libero.it
CASERTA
338 7403243 - cobascaserta@libe-
ro.it
NAPOLI
vico Quercia, 22 - 081 5519852
scuola@cobasnapoli.org
www.cobasnapoli.org
SALERNO
via Rocco Cocchia, 6
089 723363
cobas.salerno@virgilio.it

EMILIA ROMAGNA
BOLOGNA
via San Carlo, 42 - 051 241336
cobasbologna@fastwebnet.it
www.cespbo.it
FERRARA
via Muzzina 11 - cobasfe@yahoo.it
FORLÌ - CESENA
340 3335800 - cobasfc@livecom.it
digilander.libero.it/cobasfc
IMOLA (BO)
via Selice, 13/a
0542 28285 - cobasimola@libero.it
MODENA
347 7350952
bet2470@iperbole.bologna.it

PARMA
0521 357186 - manuelatopr@libero.it
PIACENZA
348 5185694
RAVENNA
via Sant'Agata, 17
0544 36189
capineradelcarso@iol.it
www.cobasravenna.org
REGGIO EMILIA
Rione C.L.N. 4/e
via Martiri della Bettola
339 3479848 - 0522 282701
cobasre@yahoo.it
RIMINI
0541 967791
danifranchini@yahoo.it

FRIULI VENEZIA GIULIA
PORDENONE
340 5958339 - per.lui@tele2.it
TRIESTE
via de Rittmeyer, 6
040 0641343
cobasts@fastwebnet.it
www.cespbo.it/cobasts.htm

LAZIO
ANAGNI (FR) - tel. 0775 726882
ARICCIA (RM)
via Indipendenza, 23/25
06 9332122
cobas-scuolacastelli@tiscali.it
CASSINO (FR)
347 5725539
CECCANO (FR)
0775 603811
CIVITAVECCHIA (RM)
via Buonarroti, 188 - 0766 35935
cobas-scuola@tiscali.it
FORMIA (LT)
via Marziale - 0771/269571
cobaslatina@genie.it
FERENTINO (FR)
0775 441695
FROSINONE
via Cesare Battisti, 23
0775 859287 - 368 3821688
cobas.frosinone@libero.it

LATINA
viale P. L. Nervi - Torre n. 4 int. 5
0773 474311 - cobaslatina@libero.it
MONTEROTONDO (RM)
06 9056048
NETTUNO - ANZIO (RM)
347 3089101 - cobasnettuno@
inwind.it
OSTIA (RM)
via M.V. Agrippa, 7/h
06 5690475 - 339 1824184
PONTECORVO (FR)
0776 760106
RIETI
0746 274778 - grnatali@libero.it
ROMA
viale Manzoni 55
06 70452452 - fax 06 77206060
cobascuola@tiscali.it
SORA (FR)
0776 824393
TIVOLI (RM)
0774 380030 - 338 4663209
VITERBO
via delle Piagge 14
0761 309327 – 328 9041965
cobas.scuola.viterbo@tusciaposta.it

LIGURIA
GENOVA
vico dell'Agnello, 2
010 2758183
cobas.ge@cobasliguria.org
www.cobasliguria.org
LA SPEZIA
piazzale Stazione - 0187 987366 -
cobaslaspezia@gmail.com

SAVONA
338 3221044 - cobascuola.sv@
email.it - francox_58@email.it

LOMBARDIA
BERGAMO
349 3546646
cobas-scuola@email.it
BRESCIA
via Carolina Bevilacqua, 9/11
030 2452080 - cobasbs@tin.it
LODI
333 1223270 - cobaslodi.myblog.it
MANTOVA- tel. 0386 61922
MILANO
viale Monza, 160
02 27080806 - 02 25707142
3356350783
mail@cobas-scuola-milano.org
www.cobas-scuola-milano.org
VARESE
via De Cristoforis, 5
0332 239695 - cobasva@tiscali.it

MARCHE
ANCONA
335 8110981 - 328 2649632
cobasancona@tiscalinet.it
ASCOLI
rua del Crocifisso, 5
0736 252767 - cobas.ap@libero.it
MACERATA
via Bartolini, 78 - 347 5427313
cobasmacerata@gmail.com

MOLISE
CAMPOBASSO
via Cardarelli, 21
0874 493411 - 329-4246957

PIEMONTE
ALBA (CN)
cobas-scuola-alba@email.it
ALESSANDRIA
0131 778592 - 338 5974841
ASTI
cobas.scuola.asti@tiscali.it
coccia.francesco@gmail.com
BIELLA
cobas.biella@tiscali.it
romaanclub@virgilio.it
BRA (CN)
329 7215468
CHIERI (TO)
via Avezzana, 24
cobas.chieri@katamail.com
CUNEO
via Cavour, 5
0171 699513 - 329 3783982
cobasscuolacn@yahoo.it
PINEROLO (TO)
320 0608966 - gpcleri@libero.it
TORINO
via S. Bernardino, 4
011 334345 - 347 7150917
cobas.scuola.torino@katamail.com
www.cobascuolatorino.it

PUGLIA
BARI
corso Sonnino, 23
080 5541262 - cobasbari@yahoo.it
BARLETTA (BA)
347 3910464
capriogiuseppe@libero.it
BRINDISI
via Lucio Strabone, 38
0831 528426
cobasscuola_brindisi@yahoo.it
CASTELLANETA (TA)
vico 2° Commercio, 8
FOGGIA
0881 616412 - pinosag@libero.it
LECCE
via XXIV Maggio, 27
cobaslecce@tiscali.it

MOLFETTA (BA)
via San Silvestro, 83
080 2374016 - 339 6154199
cobasmolfetta@tiscali.it
TARANTO
via Lazio, 87 - 099 4595098
m.marescotti@tiscali.it
SARDEGNA
CAGLIARI
via Donizetti, 52 - 070 485378
cobascuola.ca@tiscalinet.it
www.cobasscuolacagliari.it
NUORO
vico Deffenu, 35 - 0784 254076
cobascuola.nu@tiscalinet.it
ORISTANO
via D. Contini, 63 - 0783 71607
cobascuola.or@tiscali.it
SASSARI
via Marogna, 26 - 079 2595077
cobascuola.ss@tiscalinet.it

SICILIA
AGRIGENTO
piazza Diodoro Siculo 2
0922 594955 - cobasag@virgilio.it
CALTANISSETTA
piazza Trento, 35
0934 551148 - cobascl@alice.it
CATANIA
via Caltanissetta, 4
095 536409 - 095 7477458
alfteresa@libero.it
cobascatania@libero.it
LICATA (AG)
389 0446924
MESSINA
via dei Disciplinanti, 21
347 9451997 - turidal@teletu.it
MONTELEPRE (PA)
giambattistaspica@virgilio.it
NISCEMI (CL)
339 7771508
francesco.ragusa@tiscali.it
PALERMO
piazza Unità d'Italia, 11
091 349192 - 091 349250
c.cobassicilia@tin.it - cobasscuo-
lapalermo.wordpress.com
PIAZZA ARMERINA (EN)
via G. Roccella, 37 - 331 4445028
luigibascetta@virgilio.it
SIRACUSA
corso Gelone, 148
0931 61852 - 340 8067593
cobassiracusa@libero.it
giovanniangelica@alice.it

TOSCANA
AREZZO
0575 904440 – 329 9651315
cobasarezzo@yahoo.it
FIRENZE
via dei Pilastri, 41/R
055 241659 – fax 055 2342713
cobascuola.fi@tiscali.it
GROSSETO
viale Europa, 63
0584 493668
cobasgrosseto@virgilio.it
LIVORNO
via Pieroni, 27
0586 886868 - 0586 885062
scuolacobaslivorno@yahoo.it
www.cobaslivorno.it
LUCCA
via della Formica, 194
0583 56625 - cobaslu@virgilio.it
MASSA CARRARA
via L. Giorgi, 43 - Carrara
0585 70536
cobasms@gmail.com
PISA
via S. Lorenzo, 38
050 563083
cobaspi@katamail.com

PISTOIA
viale Petrocchi, 152
0573 994608 - fax 1782212086
cobaspt@tin.it
PONTEDERA (PI)
Via C. Pisacane, 24/A - 050 563083
PRATO
via dell'Aiale, 20 - 0574 635380
cobascuola.po@ecn.org
SIENA
via Mentana, 166 - 0577 274127
alessandropieretti@libero.it
VIAREGGIO (LU)
via Regia, 68 (c/o Arci)
0584 46385 - 0584 31811
viareggio@arci.it - 0584 913434

TRENTINO ALTO ADIGE
TRENTO
0461 824493 - fax 0461 237481
mariateresarusciano@virgilio.it

UMBRIA
CITTÀ DI CASTELLO (PG)
075 856487 - 333 6778065
renato.cipolla@tin.it
ORVIETO
Via Magalotti, 20 - 05018
c/o Centro di Documentazione
Popolare
http://cobasorvietano.blogspot.com
cobasorvietano@gmail.com
PERUGIA
via del Lavoro, 29
075 5057404 - cobaspg@libero.it
TERNI
via del Lanificio, 19
328 6536553 - cobastr@yahoo.it
http://cobasterni.blogspot.com/

VENETO
LEGNAGO (VR)
0442 25541 - paolinovr@virgilio.it
PADOVA
c/o Ass. Difesa Lavoratori
via Cavallotti, 2
049 692171 - fax 049 882427
perunaretediscuole@katamail.com
www.cesp-pd.it/cobasculapd.html
ROVIGO
0425 2763
rsu@istitutomaddalena.org
TREVISO
ciber.suzy@libero.it
VENEZIA
via Cà Rossa, 4 - Mestre
tel. 041 719460 - fax 041 719476
posta@cobasscuolavenezia.it
www.cobasscuolavenezia.it
VERONA
045 8905105
VICENZA
347 64680721 - ennsil@libero.it



I materiali pubblicati su
COBAS sono rilasciati con
licenza "Creative Com-
mons" NC e SA:
NC: possono essere usati
e riprodotti non a fini com-
merciali, citando gli autori
SA: è consentito derivarne
altre opere che debbono,
però, essere condivise con
lo stesso tipo di licenza.